

Oggifamiglia

ANNO X N° 5
Maggio
1998

Sped. Abb. Post. 45%
Art. 2 Comma 20/b
Legge 662/96
Filiale di Cosenza

ORGANO DEL CIRCOLO CULTURALE "V. BACHELET" COSENZA - AL SERVIZIO DELLA FAMIGLIA IN CALABRIA

Dalle tasche alle menti

L'itinerario verso gli Stati Uniti d'Europa

Quando, nel 1946, a Zurigo, Wiston Churchill propose che i paesi usciti a pezzi dal tunnel della guerra mettessero mano alla creazione degli Stati Uniti d'Europa a molti sembrò una impresa titanica. Oggi, dopo mezzo secolo di trattati e di firme una mezza Europa è cosa fatta. Diciamo mezza perché dall'Europa delle tasche unite bisognerà passare all'Europa dei popoli uniti. Il che è più difficile. L'integrazione culturale e politica sarà un cammino ancora più lungo. Le ferite dei nazionalismi sono ancora troppo aperte se la stessa Gran Bretagna ha mancato all'appuntamento, senza ripensamenti, già dal 1951 non aderendo al primo organismo sovranazionale, la CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'acciaio). Si faranno gli Stati Uniti d'Europa? Chi vivrà vedrà. Personalmente credo di sì e senza tante lungaggini. Principio unificatore non sarà l'idea di fratellanza, o la cultura comune, o l'ordine dei valori condivisi, o il Cristianesimo, o chissà quale altra diavoleria unitiva. Sappiamo che l'Europa, storicamente, è stata più volte unita, ma sempre coercitivamente, con la forza della spada e dei cannoni e la boria di governi liberticidi. Fu così sotto l'impero romano, sotto l'impero carolingio, sotto Napoleone. Il collagene dei popoli europei, fuori di ogni retorica trionfalistica, sarà semplicemente l'economia. La globalizzazione dell'economia non con-

sente la divisione politica. Molti si chiedono, preoccupati, se la nuova Europa che nasce e che vuole unirsi possa ridursi ad essere Europa delle banche e dei mercati, semplice *mercium rerum*?¹. Questo timore è infondato e appartiene alla vecchia logica idealistica: prima l'idea e poi le cose. Karl Marx dal regno di Dio, a 150 anni dal "Manifesto", invece, si leccherà i baffi di compiacenza. L'Europa politica sarà un frutto di quella economica perché l'economia è la molla della storia. La coscienza segue l'essere concreto dell'uomo, la realtà materiale della sua esistenza. "L'essere degli uomini è il processo reale della loro vita"². Alla faccia di tutti gli spiritualisti, "non è la coscienza che determina la vita, ma la vita che determina la coscienza"³. Nel nostro caso la co-

Helmut Kohl e Carlo Azelio Ciampi protagonisti dell'Euro

scienza europea è prima di tutto un processo economico. "La produzione delle idee, delle rappresentazioni, della coscienza, è in primo luogo direttamente intrecciata all'attività materiale e alle relazioni materiali degli uomini"⁴. A molti questo modo di pensare non è sembrato e non sembra "scientifico" a causa delle sue implicanze metafisiche e teologiche (i cui mondi finiscono per essere sovrastrutture economico-sociali) e, soprattutto, a causa delle corruzioni ateistiche, materialistiche e liberticide operate dall'ottusa ignoranza di tutti i Comunisti del mondo. Ma i fatti sembrano dare ragione a Marx. Ha un bel dire lo storico Richard Pipes di Harvard che "tutte le previsioni del Manifesto si sono rivelate false...Marx ed Engels avevano la pretesa di scoprire e affermare leggi

scientifiche per l'evoluzione della società. Non una delle leggi che pensavano di avere scoperto ha retto alla prova dei fatti"⁵. Certo, il collasso autodistruttivo del Capitalismo (ma sento già gli scricchiolii) e i "paradisi terrestri" non si sono verificati. Oggi neppure i Comunisti che corruttori del suo pensiero, ci sono più. Ma la coincidenza delle celebrazioni del *Manifesto*, in tutto il mondo, con la nascita dell'Euro, mi richiamano il realismo marxiano. Gli uomini, nella stessa azione politica e nella creazione dello Stato si comportano secondo modelli che rispecchiano i loro rapporti di base, i rapporti materiali. Se funzionerà, come tutti speriamo, la moneta unica europea, possiamo scommettere per il futuro degli Stati Uniti d'Europa. A quel

* Continua a pag. 12

La madre di tutte le povertà

Non abbiamo uomini preparati, liberi, capaci di professionalità seria e competente perché le nostre scuole più che cultura fanno blà-blà-blà

"L'Italia è un paese immobile: il capitale non va al meridione e la forza lavoro non sale più al settentrione". E', questo, il quadro che scaturisce dal volume *Il costo del vivere*, ed. Il Mulino, di Luigi Campiglio docente di politica economica alla Cattolica di Milano. Il diavario Nord-Sud cresce sempre più per cui un lavoratore che si spostasse da Napoli a Milano spenderebbe il 32% in più per la sola spesa alimentare. Nel marzo '95 un chilo di pane a Milano costava 4.440 lire, a Venezia 6.088, mentre a Palermo 3.060 e a Napoli 1.900 lire. Un paio di scarpe da uomo a Milano costavano, mediamente 175.160 lire mentre a Napoli 88.731 lire. La quota di povertà, stabilita al Sud dall'ISTAT è del 19,4% pari al 3,7 volte quella del Nord dove è il 5,2. Il reddito familiare al Nord è superiore al 40% rispetto a quello del Sud. Anzi. Il Nord assorbe, addirittura, risorse dal Sud sotto forma di pagamento di interessi per i titoli di Stato concentrati al Nord. I giovani del Sud, per questo, preferiscono starse-

ne a casa magari disoccupati, o lavorando in nero, comunque preferendo forme di occupazione precarie. L'incentivo economico è troppo basso: il gioco non vale la candela! Il sacrificio enorme di stare fuori casa, sradicato e trapiantato in un'altra cultura, non è ripagato da guadagno maggiore. A conti fatti ci si rimette. Un tempo, negli anni cinquanta e sessanta, non era così. Il margine di guadagno era tre volte maggiore rispetto al salario di partenza per cui il maggior costo della vita veniva sufficientemente compensato. Ecco perché, il Prof. Campiglio, nel suo saggio, costata non senza amarezza, che "La forza lavoro non si muove dal Sud [come un tempo!] verso il Nord, mentre il capitale non si muove dal Nord verso il Sud, per il più alto costo del denaro, i maggiori rischi finanziari e quelli legati alla presenza della criminalità. Un paese in cui non si muove né Maometto, né la montagna". Dovrebbe esistere, invece, una sorta di "differenziale retributivo" fra Nord e Sud, abbastanza concreto e tale da costituire un serio incentivo economico, una diversa politica della casa con affitti agevolati, convenzioni con Enti e Società immobiliari, con leggi che prevedano sgravi fiscali per l'acquisto della prima abitazione, o per l'affitto. Altrimenti non si può rimproverare ai giovani del Sud, in cerca di prima occupazione, di non avere abbastanza vo-

* Continua a pag. 12

87052 - Croce di Magara - Spezzano Piccolo
Tel. 0984/578712 - 15 linee - Fax 578115
... A 3 KM DA CAMIGLIATELLO SILANO
È SEMPRE TEMPO DI VACANZE!
Riposo, svago e salute ve li offre il

«MAGARA HOTEL»

Con 100 confortevoli suites, sale soggiorno, sale da giochi, biliardo, discoteca, pianobar, cinema, piscina coperta, palestra, sauna, idromassaggi, ristorante, bar, sala convegni, tavernetta, equitazione, e poi... **LA SILA!** Ideale per cocktail, buffettes, banchetti nuziali.

Attenzione particolare ai soci del Circolo e agli abbonati di "Oggi Famiglia"

Telefonateci e prenotate allo 0984/578712

All'interno

- | | |
|---|---------|
| Il disagio della coppia | Pag. 3 |
| La via Popilia sul fiume Savuto di G. Cimino | Pag. 4 |
| La nostra voce - Pagina giovani | Pag. 5 |
| Significato umano della procreazione di Teresa Serra | Pag. 7 |
| Depressione: malattia di tutti i tempi di Teresa Scotti | Pag. 9 |
| 2001: Odissea contemporanea di Tonino Oliva | Pag. 10 |

HOTEL BELLARIA

Via G. Verdi, 57
CHIANCIANO TERME
Tel. 0578/64014-64691
Fax 0578/63979

"Vicino alle Terme, in posizione fresca e panoramica, con ascensore, bar, garage, parcheggio riservato, sala gioco per bambini e adulti. Durante il giorno ed alla sera vengono organizzate caratteristiche animazioni gratuite con piano bar - giochi di società - spettacoli con musica dal vivo".

Per i soci del Circolo e gli abbonati di Oggi Famiglia sconto del 10% sulle tariffe di soggiorno
OFFERTA PROMOZIONALE:
dal 27/6 al 18/7 ULTERIORE sconto del 10%

Premio "Città di Dipignano" al Circolo "Bachelet"

Come già avvenuto nelle passate edizioni, la cerimonia si è svolta in un'atmosfera all'insegna della semplicità e della partecipazione, vissuta come occasione d'incontro e momento di aggregazione

a cura di Antonio Scarcello

Il Premio "Città di Dipignano" nasce nel 1994 per iniziativa della Polisportiva Dipignano e della locale Banca di Credito Cooperativo.

Dall'edizione del '96 partecipa attivamente all'organizzazione anche l'Amministrazione Comunale.

Nel Comitato organizzatore sono rappresentate le Istituzioni civili, scolastiche, militari e religiose, le Associazioni culturali di volontariato sociale e del tempo libero presenti nell'ambito del territorio dipignanese.

Nel rispetto delle finalità originarie, il "Premio" viene assegnato dal Comitato organizzatore a Personalità, Organizzazioni, Associazioni, Istituti, Società, Enti che a livello provinciale, regionale, nazionale in campo sociale, artistico-culturale e sportivo hanno onorato e continuano ad onorare l'origine calabrese, a approfondire il loro impegno per la Calabria, a condividere ed esaltare i valori della cultura calabrese.

Sabato 9 Maggio u.s., nella splendida e suggestiva cornice dell'ex Convento dei Cappuccini di Dipignano, alla presenza di un numeroso e interessato pubblico, si è svolta la V^a Edizione del Premio "Città di Dipignano", manifestazione che acquista sempre maggiore prestigio e che da quest'anno è diventata l'appuntamento primaverile di tutta la comunità dipignanese.

Nel corso della cerimonia di consegna del "Premio", abilmente condotta dal giornalista Rai Giampiero De Maria, gli ospiti che hanno preso la parola (molto apprezzati gli interventi del Sindaco di Dipignano Nicoletti e del Prefetto di Cosenza Ingraio), hanno sottolineato l'importanza dell'iniziativa e il suo forte significato a sfondo socio-culturale.

Quest'anno il premio è stato assegnato, n le motivazioni seguenti, a:

* Al **Circolo Culturale "Vittorio Bachelet"** per aver posto in primo piano la centralità della Famiglia e dell'impegno sociale a detrimento dei falsi valori e delle aberrazioni che angustiano la società contemporanea.

Nel corso di una quasi ventennale attività a sostegno dell'animazione e della promozione culturale, dell'aggregazione e della formazione giovanile, lontano dai clamori e dalla ribalta, il Circolo Bachelet ha privilegiato il dialogo e la solidarietà, la convivenza civile e la condivisione di comuni esperienze, distinguendosi come momento tra i più alti e più pregnanti nella realtà socio-culturale della nostra regione e della nostra città.

Ha costantemente esaltato le positività espresse dalla Famiglia - istituzione sociale per eccellenza - difendendone strenuamente le peculiarità, anche quando ideologie contrarie ad essa si pensava potessero soppiantarla nel ruolo cardine che ricopre in seno alla società.

Dall'insegnamento e dall'esperienza umana maturata

DIPIGNANO - Rappresentanti del "Bachelet" alla manifestazione del "Premio"

da Bachelet, e, soprattutto, dalla lezione morale che egli ci ha lasciato in eredità, il Circolo ha colto i tratti salienti, e rappresenta tuttora un modello di riferimento irrinunciabile per chi voglia perseguire l'obiettivo di contribuire all'affermazione piena di una società civile senza storture, a misura d'uomo e rispettosa della dignità di chi entro di essa opera e si muove.

In questa modernità sempre più volgare e profondamente contraddittoria, fornite di sviluppo distorto e di disolutezza, è necessario ritrovare il vero senso delle cose, le ragioni autentiche dell'essere è dell'esistenza che abbiamo miseramente smarrito; ecco perché è prioritario che qualcuno si sforzi di riportare il mondo a quote più normali e che si adoperi per ricollocare l'individuo nella sua giusta dimensione.

Il pregio più grande del Circolo Bachelet è quello di annoverare tra i suoi animatori uomini e donne motivati a fare tutto questo, uomini e donne che con i loro nobili ideali sono disposti a sacrificarsi per il conseguimento di questi obiettivi.

Se questo è poco o è molto decidetelo voi.

* Al **Comune di Badolato** per aver offerto un raro esempio di solidarietà umana ospitando nel proprio territorio decine di curdi costretti a fuggire dalle proprie case e dalla terra dove sono nati, braccati dalla millenaria vocazione dell'uomo a sopprimere e a prevaricare i propri simili.

Accogliendo questi diseredati senza speranze e con un futuro difficile da immaginare, Badolato e la sua gente hanno mostrato al mondo intero la vera faccia della Calabria, quella sana ed operosa, che non è fatta di sole ferite laceranti, di sopraffazione, di libertà e di diritti negati, ma sa essere foriera di grandi slanci, culla di feconde culture e di civilissimi popoli.

E il rapporto di comunione e di fratellanza, l'afflato istintivo che si è da subito instaurato tra i profughi e le popolazioni di tutto comprensorio, chiarisce ancora una vol-

ta che il linguaggio universale della solidarietà non conosce ostacoli di matrice politica, religiosa, culturale, antropologica.

"Il mio sogno, la riconciliazione dei popoli", ha scritto pochi giorni fa il Cardinale Martini su un quotidiano a tiratura nazionale.

Con l'adozione di questo mirabile progetto, Badolato ha realizzato in anticipo ciò che l'alto prelato auspica per il domani, compiendo definitivamente la sua metamorfosi da paese provocatoriamente in vendita a luogo di ospitalità e di accoglienza, con risorse naturali di impareggiabile bellezza e con potenzialità umane apprezzabili e di elevata qualità.

In questo mondo sempre più crudele e inospitale, in cui le masse dei fuggiaschi e dei rifugiati hanno ormai raggiunto proporzioni bibliche; un mondo dove intere aree geografiche - dal Kosovo al Bangladesh, dal Kurdistan al Guatemala, dalla Birmania al cuore nero dell'Africa dei Grandi Laghi - sono devastate dall'odio fratricida e dall'intolleranza tra etnie, la piccola Badolato è assurta a simbolo di *Nuova Frontiera*, epicentro di convivenza pacifica e di solidarietà.

Se tutto questo, gentili signore e signori, vi sembra cosa normale, restate comodi dove siete e fate finta di non aver udito queste parole.

Se invece vi appare per quello che è, cioè qualcosa di straordinario, vi prego di alzarvi in piedi e di tributare a questo nostro gradito ospite un caloroso applauso.

* Alla **Rubbettino Editore** per il posto di preminenza che si è saputo conquistare in anni di meritoria attività nell'agone culturale dentro e fuori i confini della nostra Calabria.

Grazie alla lungimiranza gestionale di chi in questi anni ne ha retto le sorti e ne ha orientato le strategie, ma anche e soprattutto alla scelta di privilegiare la qualità a scapito della quantità, la casa editrice di Soveria Mannelli - nel volgare di pochi lustri - si è trasformata da idea avventurosa e pionieristica in realtà editoriale ed aziendale di rag-

guardevoli dimensioni.

Ha iniziato a stampare e a distribuire libri e riviste, a diffondere cultura, in un periodo, e, soprattutto, in una regione dove talune attività venivano bollate come avventurose, vezzi lussuosi e stravaganti; una realtà difficile in cui credere in nuove e audaci esperienze significava fantasticare, sognare ad occhi aperti, lottare contro lo scetticismo generale, investire in imprese titaniche destinate a durare lo spazio di un mattino.

Oggi Rubbettino può vantare un catalogo invidiabile per ampiezza e per livello qualitativo delle proposte, frutto di tenacia e di perseveranza, certo, ma anche di una committenza editoriale che sa essere critica e non passiva, di competenze consolidate e di un proficuo rapporto di collaborazione con il mondo scientifico e universitario.

In un mercato dell'editoria che oggi appare sempre più perverso e concorrenziale, dominato dalla logica del profitto e dai gadget in allegato, Rubbettino Editore ha avuto il merito di non smarrire la propria identità, caratterizzandosi come azienda refrattaria alle lusinghe della tiratura facile, coniugando le esigenze di bilancio e dei livelli occupazionali con l'impegno costante di offrire prodotti culturali di assoluta qualità.

Se pensiamo che dalle nostre parti l'impresa più difficile non è partire, ma resistere e approdare, Rubbettino, per ciò che ha fatto e per ciò che esprime, rappresenta un fulgido esempio da emulare.

* A **Saverio Brich** per la passione civile e per l'impegno con cui ha contribuito in questi anni alla crescita e alla valorizzazione culturale del nostro territorio.

Nella sua rigorosa e infaticabile attività di ricercatore, Brich ha indagato i fenomeni e gli accadimenti di questi luoghi sforzandosi di comprendere, in tutta la sua ricchezza e in tutte le sue sfaccettature, la temperie socio-economico-culturale nella quale si è dipanata la vicenda storica di Dipignano nei se-

coli passati.

Egli ha ripercorso il lento fluire della nostra Storia con un approccio metodologico per ceni versi innovativo, cercando nelle certezze del passato le risposte adeguate agli interrogativi del presente, coniugando realismo storiografico con le esigenze intime della conoscenza e dell'amore per il sapere che sono vivide nell'animo e nello spirito di ogni studioso.

Si è cimentato in questa esperienza affascinante del viaggio a ritroso senza attendersi a ricercare stilemi originali o estetismi inconcludenti, ma cogliendo il senso vero della Storia, puntando dritto al cuore delle fonti archivistiche e documentarie, che lo hanno tanto appassionato e che gli hanno consentito di conseguire risultati sorprendenti.

Nella società attuale, secolarizzata e mistificatrice del presente, in cui il passato risulta essere obsoleto e la Storia, per dirla con Piero Bevilacqua, "non è più in grado di spacciarsi neppure per una generica *magistra vitae*", l'opera di Brich assume un significato ancora più marcato; perché ci aiuta a capire da dove veniamo e in quale direzione andiamo, perché ci ricorda che non c'è futuro senza memoria storica e senza legami affettivi, senza il *lieve sentire* dell'appartenenza e della tradizione.

Con queste parole non vogliamo elevare il nostro concittadino al rango di storico illuminato.

A chi non conoscesse Brich diciamo subito che egli non ha scritto opere monumentali, non è erede di alcuna grande tradizione storiografica e non è neanche uno studioso della levatura di un Rosario Romeo, di un Salvemini o di un Le Goff.

E' però uno storico locale insigne e di vasta cultura, che ha fatto della minuziosa raccolta di dati e della lucida passione il capolavoro della sua vita; un uomo che con il suo esempio lascerà certo un segno indelebile nella cultura dipignanese di fine millennio.

E questo, per noi e per le future generazioni, davvero non è poco.

* Alla **Polisportiva Andromeda** vuole essere il riconoscimento - semplice e senza pretese - ad un gruppo di persone straordinarie, che de-

dicano la propria vita ai più deboli e al prossimo, e che mostrano un coraggio non comune nell'affrontare quotidianamente il pesante fardello dell'handicap, il difficile compito di regalare emozioni, aneliti di gioia e di normalità.

Durante la sua pluriennale attività, senza cedimenti e senza fini recondite, Andromeda ha svolto un molo di enorme spessore sociale, occupandosi di organizzare manifestazioni sportive in cui la classifica non conta nulla e dove non gareggiano campioni accardati o giovani promesse, ma ragazzi sfortunati in perenne competizione con la dea bendata e con la vita.

Grazie alla spiccata sensibilità di questa Società Sportiva, molti giovani a cui il destino ha tarpato le ali della fantasia, convivono più facilmente con il disagio della loro condizione, imparando che lo sport più genuino non assicura soltanto gloria e successo, ma sa essere portatore di valori che nessun risultato agonistico potrà mai eguagliare.

Quando si parla di temi così toccanti, soprattutto di ragazzi disabili, c'è sempre il rischio di incamminarsi sul terreno scivoloso della retorica, di non saper distinguere il flebile confine che separa l'ammirazione per quello che fanno dalla commiserazione per quello che sono.

L'esempio della Polisportiva Andromeda fornisce una risposta illuminante ai nostri dubbi; i suoi ragazzi trasmettono un entusiasmo coinvolgente, e fanno vibrare le corde più nascoste dei sentimenti.

Sembrano usciti da un quadro di Bruegel, ma hanno il volto radioso, e nei loro occhi si legge il fascino innegabile dell'adolescenza, un fascino che mette a nudo le nostre debolezze individuali, le nostre coscienze sopite e distanti.

La Polisportiva Andromeda forse non avrà mai tra le sue fila un campione olimpionico o un primatista mondiale.

Ma sta in ciò che fanno i suoi animatori l'orgoglio da ricercare, che è qualcosa di veramente grande, qualcosa che nessun encomio basterà mai a compensare; qualcosa che nessun medagliere potrà mai contenere.

Zupo

Una sintesi della lezione di don Vincenzo Filice alla Scuola "Fare Famiglia"

IL DISAGIO DELLA COPPIA

tra ricerca e rifiuto della sterilità: come uscirne?

In Italia, come si sa, abbiamo il tasso di natalità più basso del mondo. Si fanno meno figli per paura del futuro (il nichilismo e il pessimismo esistenziale colpiscono anche le giovani coppie), per carenza di mezzi economici (i figli costano), per disimpegno nei confronti della vita (meglio divertirsi), per il fatto che la "sistemazione" tarda a realizzarsi oltre i trent'anni. Soprattutto, la coppia, oggi, resta centrata su se stessa, poco orientata alla formazione di una famiglia, poco disposta al sacrificio e all'amore come dono di sé. Insomma, sono troppo frequenti i casi in cui la coppia non vuole il "fastidio di allevare la creatura". Per cui c'è chi si vota ad una sterilità volontaria, ricercata e procurata, spesso irreversibilmente. Tuttavia sono anche sempre più frequenti i casi di sterilità involontaria, non accettata ma tenacemente combattuta con un accanimento terapeutico fino ai limiti della legittimità etica. La coppia moderna, così, si trova esposta alle spinte di due atteggiamenti contrapposti che, comunque, rivelano un mal celato distacco dalla sacralità della vita e una pericolosa indifferenza verso il genere umano. In questa direzione ci sembra che la cultura attuale, sia segnata da una sorta di "schizofrenia" che conduce la coppia a risolvere i problemi della fertilità riducendo le scelte etiche a questioni tecniche. Oggi, con estrema leggerezza, si va:

a) alla ricerca della sterilità

Per molti, oggi, l'unico vero problema è quello di essere sterili. Il crescente dominio sui processi della riproduzione e della sessualità hanno reso possibile la pratica della "sterilizzazione" (contraccezione, interruzione volontaria della gravidanza). Col termine, però, si vuole indicare, infatti, l'intervento che provoca in una persona l'"incapacità di procreare".

Con la legge 194 del 1978 istitutiva dell'aborto legale risultava abrogato anche l'art. 552 del Titolo X del libro II del codice penale...tuttavia la steriliz-

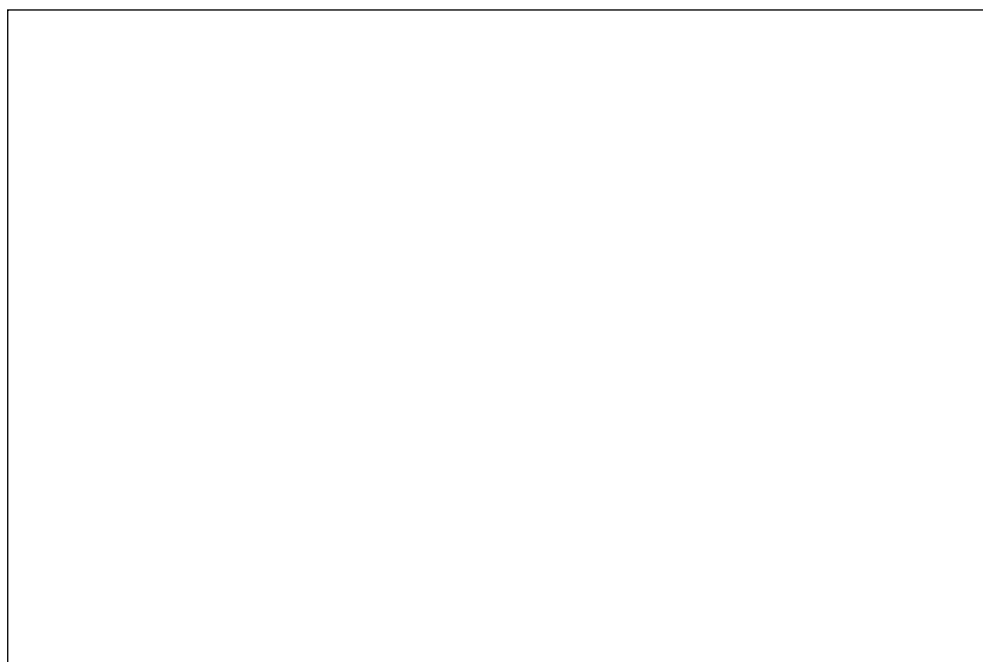
zazione volontaria resta reato perché rientra nello spirito dell'art. 32 della Costituzione: "La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività".

Il Magistero ecclesiale nel 1951 ribadì che "La sterilizzazione diretta cioè quella che mira, come mezzo e come scopo, a rendere impossibile la procreazione, è una grave violazione della legge morale, ed è quindi illecita". Successivamente Pio XII, nel 1958, definiva illecita "non solo la sterilizzazione eugenica, ma ogni sterilizzazione diretta, definitiva o temporanea, dell'uomo o della donna. Tale definizione è riaffermata dalla dichiarazione del 12 dicembre 1976 della Congregazione per la Dottrina della Fede.

La sterilizzazione volontaria non considera il fatto che il nostro organismo non ci appartiene per cui non ne possiamo disporre a piacimento. Un intervento sul corpo (il corpo è mio e me lo gestisco io...) "non raggiunge soltanto i tessuti, gli organi e le loro funzioni, ma coinvolge anche a livelli diversi la stessa persona; comporta quindi, un significato e una responsabilità morali, in modo implicito forse, ma reale" (Donum Vitae, n° 3). Nel corpo e attraverso il corpo viene raggiunta la persona nella sua realtà concreta. Va salvaguardato, perciò, il principio di totalità che tutela la dignità dell'uomo corpore er anima unus (GS, 14). In questo senso la biologia e la medicina non possono decidere, in nome della scienza, di decidere del destino degli uomini. Non solo. Ma la tecnologia deve restare al servizio della persona umana rispettando il significato unitivo e procreativo dell'atto sessuale (da perseguire *aeque principaliter*). L'*Humanae vitae* nel 1968 ha dichiarato non scindibile la vita dall'amore coniugale sottraendoli entrambi all'arbitrio dell'uomo.

b) alla ricerca della fertilità

In moltissime coppie, invece, il bisogno di avere



L'embrione che verrà impiantato nell'utero

un figlio è minacciato dalla sterilità dovuta a cause le più diverse, spesso interagenti: limitazioni organiche, impotenza, stress psicologico, patologie funzionali etc. Il disagio provocato dallo stato di sterilità è enorme. Per cui la lotta alla sterilità si è accanita in tutte le latitudini del pianeta.

Il disagio di non poter avere figli, come ogni disagio, nasce dalla frustrazione che si verifica ogni qual volta vi sia impossibilità, per una tendenza (nella fattispecie si tratta della tendenza procreativa), di raggiungere il suo obiettivo. La frustrazione porta i soggetti a mettere in atto ogni iniziativa pur di uscire dal disagio. Per esempio esalta le funzioni conative: accresce la tensione interiore e, anche, l'attenzione si focalizza (fino alla fissazione) sul bisogno: si nota un accrescimento di energia nel tentativo di spezzare la barriera frustrante. Questo, di per sé, è un bene. La presenza dell'ostacolo rinforza, infatti, l'attrattiva dell'obiettivo e, quindi, moltiplica le energie per raggiungerlo portando alla riorganizzazione dei dati del problema; alla sostituzione dei fini: la frustrazione porta alla scoperta di altri fini che sostituiscono quelli originali (fine surrogato). La coppia, per esempio, capisce che la fertilità non è solo di natu-

ra biologica, ma anche psicologica, sociale, educativa, spirituale, e che si può realizzare attraverso forme di adozione, di impegno sociale, di volontariato etc.

Ci sono, però, anche degli effetti distruttivi, o dannosi che sono concomitanti a questi che, spesso nuocciono alla coppia e alle persone dei partner:

- *reazioni di aggressività*: collera, rabbia contro oggetti e persone, attacchi verbali, calunnie, condotte aggressive dirette a demolire il partner etc.

- *regressione*: i soggetti possono tornare a stati primitivi, magari più semplici, ma più infantili, o più grossolani.

- *ricorso* indiscriminato alle tecnologie.

Quest'ultimo aspetto ci interessa di più, in questa sede. Oggi l'uomo è divenuto capace di dominare i processi della procreazione della vita attraverso la procreazione artificiale (o fecondazione assistita). Il biologo costruisce l'embrione, lo controlla, lo segue. La procreazione, in questo caso, non ha rapporto immediato con l'atto d'amore interpersonale, ma con l'attività tecnica del biologo (*Donum vitae*, 5). L'atto d'amore coniugale non è più il luogo unico della procreazione umana che deve procedere da persona a persona, dalla persona dei genitori alla persona del figlio, ma una

condizioni non pare del tutto possibile e acquietante. La coppia, piuttosto, che ricorrere alla tecnologia, dovrebbe entrare in ottica diversa accettando il limite della sterilità invincibile. Non tanto rassegnandosi passivamente quanto integrando, attivamente, la fecondità del proprio amore in orizzonti più vasti mantenendo o accrescendo l'autostima lavorando:

1) per superare le mentalità preconette e contrapposte rispetto al problema:

- Capire e riconoscere che la sterilità non è un "castigo divino" né un "difetto" che il corpo umano non è una questione di tessuti e di cellule soltanto, di organi e di funzioni alla stregua degli animali. Esso è la persona nel suo essere al mondo. La Biologia e la medicina vengono in aiuto, ma non si sostituiscono!

- Capire che se la procreazione non è possibile non per questo la vita coniugale perde il suo valore. Ci sono altri servizi importanti alla vita (adozione, opere educative, volontariato etc. basta non chiudere il cuore) (Dv, II, 8).

2) per regolare e dominare la complessità del desiderio di un figlio: il desiderio di avere un figlio è la risultante di una mescolanza di desideri i più svariati.

- desiderio di amare il partner dandogli un figlio.

- desiderio di essere incinta per affermare l'asimetria marito-moglie.

- desiderio di realizzare se stessi astrattamente.

- desiderio di avere un prolungamento nella carne... contro la morte!

- desiderio di avere un figlio frutto di "questo rapporto sessuale"!

- desiderio di essere educatrice, o educatore.

- aggressione: la donna si lascia mettere incinta per "rifilargli un bimbo" per punirlo!

Il desiderio di un figlio è naturale: "esprime la vocazione alla paternità e alla maternità inscritta nell'amore coniugale" (Dv, 8). Tuttavia ogni partner dovrebbe riconoscere che il matrimonio non conferisce agli sposi il diritto ad avere un figlio, ma soltanto il diritto a porre quegli atti naturali che di per sé sono ordinati alla procreazione" (Ibidem). Alle coppie credenti, la Chiesa non nasconde che la sterilità sia una "dura prova". Ma, nel contempo, fa notare loro che essa "può essere occasione per gli sposi per rendere altri servizi importanti alla vita delle persone umane" (Ibidem).

L'uscita dal disagio della sterilità in queste



CAMILLO SIRIANNI

Industria arredamenti scuola e uffici

Forniture complete di arredamenti per:

- Scuole materne / Elementari / Medie
- Enti e Comunità
- Uffici operativi e direzionali
- Sale convegni

Località Scagliani - SS 19 - Tel. 0968:662147
88049 Soveria Mannelli (CZ)

Chianello

“Sempre dica parole sante et bone allo populo” Francesco di Paola apostolo di pace a Paterno

di P. Francesco Rubino

Sempre e dovunque la pace è l'anelito più naturale del cuore umano.

Senza pace si è inquieti, agitati, scontenti: la vita costituisce un peso molto gravoso, i contatti umani mancano del calore dell'amicizia e gli altri sono ritenuti rivali e antagonisti.

La pace soltanto, dono prezioso del Signore, infonde equilibrio creando serenità nei cuori e consentendo armonici rapporti tra gli uomini.

Gli Angeli l'annunciarono a Betlemme quando nacque Gesù, e più tardi a Gerusalemme Cristo Risorto la riversò abbondante nel cuore degli Apostoli quando, apparendo nel cenacolo la sera di Pasqua, li salutò dicendo: "La pace sia con voi" e li incaricò di comunicarla a tutte le genti. La pace è realmente il primo elemento per una vita vivibile e serena.

Essa mancava ai Paternesi prima che Francesco di Paola venisse a vivere tra loro.

Continui dissidi, aspri contrasti, profonde inimicizie, pesanti tensioni, odi inveterati e situazioni a volte più tragiche accompagnavano lo scorrere dei giorni a Paterno avvelenando l'esistenza dei suoi abitanti. Le cause erano varie e molteplici: ragioni di grande povertà, difficoltà di lavoro, eredità malamente spartite, confini di proprietà non chiaramente definiti, sorpresi dei violenti sugli indifesi, odi e risentimenti celati nell'animo per torti subiti con attesa di rivalsa in tempi più propizi e via dicendo...

La cosa grave era l'assenza d'ogni volontà d'eliminare tali nefaste radici che anzi venivano consegnate da padre in figlio, perpetuando un'atmosfera d'ostilità e di contese.

Anche la configurazione geografica del paese non aiutava a superare simile situazione dolorosa; diviso, infatti, in piccole frazioni, solo per angusti sentieri avvenivano gli scambi fra di esse per cui rari e limitati erano i contatti tra le famiglie come pure le occasioni d'altri passatempi.

I casati dei Signorotti, ai quali i contadini e gli operai si rivolgevano per lavoro o per protezione, più che allentare i contrasti spesso li acuiavano o ne erano l'origine.

Il paese inoltre viveva quasi privo di comunicazioni con altri centri abitati e la sua attività era ristretta e contenuta entro i propri confini.

Cosenza, il centro cittadino più vicino, era difficilmente raggiungibile, vi si poteva andare con fatica a piedi o con qualche umile cavalcatura, chi la possedeva, attraversando sentieri irti ed in pendio, comunque scomodi e pietrosi.

Anche la fascia dei paesi presilani, pur dirimpetto, rimaneva distantiissima e raggiungibile per interminabili viuzze di campagna, oggi scomparse e dimenticate, battute a volte da qualcuno in occasione di feste religiose o di fiere artigianali.

La fascia marina poi era completamente ignorata come fosse un altro mondo; la barriera delle montagne la rendeva molto distante e irraggiungibile.

Tutto questo sembrava precludere a Paterno e ai Paternesi la speranza d'un futuro diverso, di convivenza fraterna in pace ed amicizia.

Non era assente nel paese chi soffriva del disagio suddetto, conservando ardente nell'animo l'auspicio che ve-

nisse superato.

Un giovane, Paolo Rendace, di nobile casato e, ancor più, di nobili sentimenti cristiani, apprese un giorno che un suo coetaneo nella costa tirrenica, esattamente nel selvaggio bosco di Paola, lungo la sponda del fiumicello "Isca", viveva un'esperienza singolare di vita eremitica.

Scoperto da alcuni cacciatori che presto ne sparsero notizia, il suo eremo era divenuto un centro di preghiera e d'accoglienza per altri giovani che, con lui, edificavano in bene la contrada paolana. Il nome di questo giovane era Francesco.

Da lui si recò immantinente il paternese Paolo Rendace.

Francesco lesse nel cuore di Paolo il desiderio sincero e schietto d'essere come lui un uomo evangelico; l'accorse con premura proponendogli anche l'asceti al Sacerdozio perché fosse nella nascente famiglia eremitica dispensatore del Cibo Eucaristico, animatore della Parola di Dio e riconciliatore dei cuori col Signore.

Paolo parlò certamente di Paterno e dei Paternesi a Francesco.

Nei silenzi oranti nel rustico eremo paolano, chissà quante volte gli occhi di Paolo, accanto a Francesco, erano umidi di lacrime! oh come desiderava che quell'atmosfera di pace paolana s'instaurasse anche a Paterno!

E un giorno ardì di chiedergli una semplice visita alle contrade di Paterno pienamente convinto ch'essa vi avrebbe lasciato un'orma indelebile di bene.

Non passò molto tempo e Francesco esaudì la richiesta di Paolo; con lui e con qualche altro fratello eremita venne a Paterno. Quando? E' arduo dirlo; quello che è certo è che, da contemplativo qual egli era, fu sopraffatto dall'affascinamento dallo stupendo sito paternese che gli apparve come luogo incomparabile ove vivere strettamente congiunto a Dio in estasi d'amore.

La solitudine del luogo, il silenzio della campagna circostante non turbato da rumori, la centralità del posto che consentiva di abbracciare con l'occhio e la preghiera i molteplici bisogni di tutta la Calabria e, soprattutto, la volontà di richiamare col suo esempio i Paternesi alla pratica dell'insegnamento evangelico dell'amore, gli suggerì, addirittura, di erigervi il suo secondo convento dove avrebbe fissato la sua residenza abituale. Nell'ultima fase dei lavori del convento di Paola, Francesco venne a Paterno dove diede inizio alla costruzione della seconda casa religiosa rinnovandovi e moltiplicandovi i gesti prodigiosi compiuti a Paola. Ciò determinò la sua denominazione di "convento dei miracoli" dove ogni pietra ne è muta ma perenne testimone.

A Paterno Francesco, pure vivendo da eremita, fu grande messaggero ed apostolo di pace. La sua attività si presentava ogni giorno come una tela intessuta di penitenza, contemplazione, vita comunitaria, lavoro nell'orto del convento o in montagna, annuncio del Vangelo agli operai edificanti la chiesa e il monastero e accoglienza di quanti volevano confidargli i profondi segreti dello spirito. Percorrevva spesso i piccoli sentieri del paese e con la mente a Dio ed il cuore agli uomini passava accanto agli usci delle case risponden-

do ai saluti della gente ed interessandosi ai vari problemi.

Con pazienza e con fiducia trasmetteva la parola buona nel cuore dei Paternesi invitandoli ad una vita cristiana più autentica.

Alessandro Caruso, di Paterno, teste 87° al processo cosentino, testimonia così un aneddoto da lui stesso vissuto: "Avendo commesso uno peccato mortale li causò un dolore grande al corpo et passando Frate Francesco per avanti la casa de ipso testimonio, se fece portare innanti la porta et presentatosi innanti frate Francesco predicto, quale era cum genti assai che andava per lo bisogno de lo monasterio et dictoli lo dolore suo, dixit dicto frate Francesco a dicto testimonio: guarda non committere

più quello peccato che sarai sano et cussi partio dicto frate Francisco; et ipso testimonio restao sano".

La delicata attenzione ai mali corporali ed ai problemi d'ogni genere angoscianti il cuore della gente, faceva sì ch'essa si raccomandasse alle sue preghiere d'Uomo di Dio e al tempo stesso accogliesse intensamente i suoi buoni consigli e le sue esortazioni.

L'esempio poi della sua vita santa e penitente valorizzava, rendendole credibili, le sue parole che, penetrando nella profondità del cuore, consentivano allo Spirito del Signore di rinnovarlo totalmente dal di dentro.

Dinnanzi a Francesco i fratelli che si contendevano un albero si riconciliarono abbrac-

Sulla Via Popilia: da Cosenza al ponte sul fiume Savuto

di Giovanni Cimino

Da questo punto la strada prosegue diramandosi in tre parti.

Un diverticolo raggiunge il luogo dove si trova la chiesa di roccata dedicata a San Marco, nel Comune di Paterno, per poi arrivare al di sopra delle Scannelle; valicando il fiume Iassa in prossimità della sua sorgente, scendere per le Scannelle e poi nei Campi di Malito in località Conicella, sul confine dei territori comunali di Malito e di Altilia e arrivare, subito dopo, al ponte sul fiume Savuto fra Altilia e Scigliano.

Un altro diverticolo scende verso il fiume Iassa e lo costeggia, passando nel territorio comunale di Paterno Calabro, poi in quello di Malito e scendendo per le Scannelle raggiunge i Campi di Malito, in località Conicella, e poi il ponte suddetto sul Savuto.

La terza parte di questo tratto, quella che dovrebbe essere la continuazione della strada principale, scende verso il fiume Iassa incontrandosi con una strada secondaria che proviene da Bagno, frazione di Dipignano, ovvero dalla strada detta dei due ponti, poiché uno valicava il torrente Arbicello e l'altro il fiume Iassa (l'Arbicello è un affluente del fiume Iassa che vi s'immetteva subito dopo essere passati sotto i rispettivi ponti, in realtà oggi il ponte sull'Arbicello non esiste più perché distrutto da un'alluvione e quello sul fiume Iassa è interrato; inoltre la confluenza avviene prima di arrivare nel luogo dove si trovavano i ponti, tutto questo è avvenuto a causa della costruzione dell'autostrada).

Questa strada secondaria proviene da Portapiana, antico quartiere di Cosenza, saliva lungo la S.S. N. 19 delle Calabrie, per poi scendere a Pantano Diodato, giungere a Cozzo Presta, poi a "Dudatu" e tramite i due ponti suddetti, separati da un terrapieno, arrivare a Bagno.

La strada principale prosegue lungo la sponda destra del fiume Iassa fino a valicarla a Casal Basso, nel territorio comunale di Paterno, da qui raggiunge il luogo dove si trova la Chiesa di S. Maria di Pugliano, poi raggiunge la località di Taverna soprana, sempre nel territorio di Paterno Calabro, e, quindi la S.S. N. 19 delle Calabrie nel territorio di Mangone; da qui arriva nel territorio comunale di Santo Stefano di Rogliano, Valleggiannò, e passa presso la Chiesa della Madonna del Soccorso, da qui prosegue per Belsito e dal suo territorio raggiunge i Campi di Malito e la località Conicella, dove esiste un breve tratto lastricato dell'antica strada, sul confine dei territori comunali di Malito e di Altilia, per poi raggiungere il ponte sul fiume Savuto, fra Altilia e Scigliano.

C'è da puntualizzare che la ricostruzione sia della strada principale, sia dei suoi diverticoli, è stata realizzata ipoteticamente, ma con la massima serietà del caso, con studi sul campo e sui numerosi testi, su carte geografiche e da informazioni ottenute dai locali, tenendo presente che esse al momento esistono parzialmente, poiché alcune loro parti sono state distrutte, mentre altre sono inagibili perché abbandonate da tanto tempo.

Inoltre sembra che durante la "rivolta dei villani", avvenuta alla fine della prima metà del 1400, la Via Annia o Popillia fosse stata divelta.

In merito alla località chiamata Taverna soprana c'è da dire che poco distante esiste anche il toponimo di Taverna sottana; quest'ultima collega un importante diverticolo con la strada principale.

Al suddetto diverticolo vi si collegano soprattutto gli attuali centri di Piane Crati, Figline ed Aprigliano.

Il toponimo "Taverna" ci riporta a quello di "Taberna"; le "Tabernae" erano locande pubbliche, ovvero alberghi.

Per quanto riguarda Piane Crati è da evidenziare che una tradizione popolare tramanda che i Romani si servissero del fiume Crati quale mezzo naturale per trasportare i tronchi degli alberi provenienti dalla Sila; la corrente del fiume li portava fino all'attuale Piane Crati, dove essa, trovando il luogo piano, rallentava la sua velocità e i tronchi potevano essere facilmente arponati e portati sulla terra ferma.

Circa Figline Vegliaturo, sembra che derivi dal latino "figlina" o "figulina", nei seguenti significati: arte del vasaio, cava di argilla, laboratorio di vasaio; mentre Vegliaturo potrebbe derivare dal latino "Vigliatorum", cioè posto di guardia.

Infine Aprigliano era l'antica città di Arponio che significa: falcato dal fiume Crati, ovvero tagliato in giro dal Crati.

Da Arponio passava una strada più antica dell'Annia o Popillia, strada che successivamente vi si collegò.

Il ponte sul Savuto tra Altilia e Scigliano

Nell'anno 132 av. Cr. il console edile Publio Lenate portò a compimento la via che prese il suo nome; la strada "Popilia" o meglio "Popillia" partiva da Reggio e arrivava a Capua, prima via militare realizzata sull'"ager publicus", la quale penetrava nell'entroterra e riutilizzava strade preesistenti.

Su una lapide rinvenuta a Polla, la cosiddetta "Tabula Popilliana" o Elogio di Polla, così fece scrivere di sé il suddetto console: "Feci una via da Reggio a Capua e in quella posi tutti i ponti e le tabelle miliarie...".

E' da precisare che la Via Popilia o Popillia è detta anche Annia Popilia o soltanto Annia, poiché fu costruita dal pretore T. Annio (T. Annio Lusco), il quale era console nel 153 av. Cr; e pretore nel 156-155 circa av. Cr., e rinnovata successivamente nel 132 av. Cr. da P. Popillius Lenas; in realtà quest'antica strada romana dovrebbe chiamarsi "Annia", dal nome del suo primo costruttore.

Per quanto riguarda la gente "Popilia" o "Popillia" è da precisare che nei Fasti Capitolini si trova sempre scritta con la doppia elle; quindi, la forma corretta per indicarla è "Popillia" e non "Popilia".

La stazione di "Cosentia" si trovava fra quella di "Taurasia", l'odierna Tarsia, e quella "ad fluvium Sabatum, l'odierno ponte sul fiume Savuto, fra Altilia e Scigliano.

Premetto che da questo momento i nomi dei paesi e della località, ovvero i toponimi da me usati, si riferiscono a quelli attuali.

Da Cosenza la strada raggiungeva il ponte sul fiume Savuto, avente oggi i seguenti nomi: di Annibale, di Gallizzano, di S. Angelo, di Lupia, Musato, dei Travertini.

Approfonditi studi mi hanno indotto a credere quanto sto per dire.

L'inizio del tratto della Via Annia (o Popillia), da Cosenza al ponte sul Savuto, viene rafforzato da alcune spie-guida che lo racchiudono entro i loro limiti.

Sopra l'ospedale civico di Cosenza, in Contrada Moio, vi sono cisterne probabilmente romane, mentre in Contrada Badessa di Portapiana vi è una stele in pietra arenaria con un'iscrizione funeraria, ovvero un epitaffio indirizzato ad una donna romana della "gens Ummidia", stele da me segnalata all'esimio prof. Angelo Russi e oggetto di una sua brillante pubblicazione del 1984.

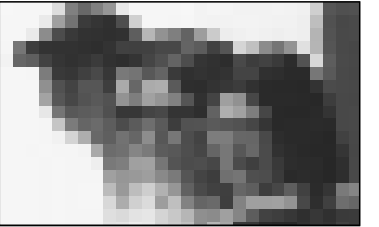
Inoltre, un po' più sopra del luogo dove si trova la stele funeraria e lungo la stessa strada vi sono i resti di un probabile ponticello romano, vicino ad un altro di recente costruzione.

Volendo ancora avvicinarsi al luogo del suo inizio, ricordo che a Cosenza il fiume Busento, in passato, era valicato da un ponte che si trovava nei pressi dell'attuale sede del Liceo Artistico Statale, ovvero dell'ex Cinema Italia; oltrepassato ci si trovava, salendo, sul lato destro del fiume Iassa, ovvero a Molino Irto.

Da Molino Irto, proseguendo a salire, sempre lungo la sua sponda destra, si raggiungono le Coste Iassa, sotto Tessano frazione di Dipignano, da qui si prosegue per raggiungere le località di Ario e poi di Tozzo e, successivamente, si raggiunge Basso, frazione di Dipignano, a poca distanza dall'antica chiesa dedicata a San Pietro, di cui rimangono i ruderi.

pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani
 pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani

La nostra voce



SOGNO O SON DESTO?

di Graziella Farina

Il 9 Maggio del 1950, il ministro degli esteri francese, Robert Schuman, definì in una dichiarazione lo scopo e il metodo del progetto della Comunità Europea, cioè di porre le basi per un'Europa unita, unificando le economie per creare solidarietà concrete e dar vita a situazioni comuni e permanenti. I sei Stati che allora aderirono al progetto furono: Francia, Belgio, Lussemburgo, Paesi Bassi, Germania Federale e Italia, e diedero vita a tre comunità la C.E.C.A. (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio), grazie alla quale l'Europa si assicurava la pace tra Francia e Germania, liberalizzando la circolazione del carbone e dell'acciaio, le maggiori risorse dell'epoca, che erano state, appunto, sempre fonte di conflitto tra le due potenze. La C.E.E.A. (Comunità Europea per l'Energia Atomica) anche chiamata Euratom, dava la possibilità ai sei Paesi di trarre profitto dallo sviluppo dell'energia nucleare. La C.E.E. (Comunità Economica Europea) o Mercato Comune, che costituisce un progetto sull'attuazione di un mercato unico, prevedendo l'abolizione delle barriere doganali e l'unificazione economica dei Paesi, attraverso l'adozione di identiche politiche fiscali, finanziarie, economiche, ma soprattutto l'adozione di una moneta comune. Ed eccoci qua, sono passati ben 48 anni da allora, ed il sogno sembra diventare realtà. La crescita è stata lenta e faticosa, ma alle porte del terzo millennio il desiderio di generazioni sta per avverarsi. Per il momento ci accontentiamo della moneta unica, che entrerà in vigore dal 1999, l'EURO, che ci dà, quindi, un'unità dal punto di vista economico, mentre per quanto riguarda l'aspetto sociale e politico, l'Europa resta, speriamo non per molto, ancora un'utopia. Ma, noi, italiani, siamo pronti ad entrare in Europa? E sì! poiché l'EURO comporterà tanti cambiamenti: andranno rivisti i sistemi amministrativi, fiscali, le procedure di magazzino delle tesorerie, la modulistica e i contratti. Andrà rivisto l'intero sistema organizzativo del paese in tutti i settori, ma, e soprattutto l'aspetto sociale, poiché oltre ai risvolti in campo politico ed economico, l'Euro entrerà a far parte della nostra vita, e questo muterà le nostre strategie di consumo, quindi dobbiamo comprendere che per entrare in Europa bisogna tenersi al passo con i tempi, bisogna essere competenti in campo internazionale, e soprattutto bisogna rendersi produttivi. Ecco perché "Fatta l'Europa, bisogna fare gli Europei", per fare in modo che l'unità, quella vera, non rimanga solo un sogno. Comunque siamo pieni di speranza per questa utopia che muove i primi passi verso una realizzazione concreta, e con il cuore in gola speriamo un giorno, chissà forse non molto lontano di poter dire, ora, siamo un'unica, grande Europa.

Il razzismo come crimine contro la persona

di Deneb Oliva

Le discriminazioni razziali sono, purtroppo, sempre più frequenti: basta, infatti, pensare a tutti gli atti di violenza commessi nei confronti di persone ritenute diverse e che magari si distinguono da noi solo per il colore della pelle o per la forma particolare degli occhi.

Questo è, quanto deriva dal razzismo.

Esso può essere definito una "dottrina scientifica" in quanto implica una rigida classificazione biologica della razza. Il razzismo, quindi, è una forma d'intolleranza nei confronti di persone ritenute diverse, e di norma anche inferiori, perché appartenenti a una razza diversa.

Naturalmente vi sono varie forme di razzismo e, tra queste, una delle più complesse è stato l'antisemitismo. Quest'ultimo altro non è se non una forma di intolleranza razziale nei confronti degli Ebrei. Un tale "fenomeno" che ha radici molto profonde (risale infatti al 70 d. c. quando Tito, incendiando Gerusalemme, diede origine alla diaspora ebraica), ancora oggi rappresenta uno dei lati negativi della nostra società.

Sembra quasi che l'uomo non abbia imparato nulla dalla storia e che l'umanità intera assista, passivamente, agli sconcertanti episodi che si verificano giornalmente.

Penso, infatti, che ognuno di noi, se pur nel suo piccolo, debba imparare a riflettere su fatti storici come il genocidio nazista che portò all'uccisione di circa sei milioni di Ebrei. Spaventoso, ma vero!

Tutto a causa degli ideali nazifascisti, che portavano a credere in un ideale di razza pura e superiore, quella ariana, e in uno di razza inferiore quella ebraica che doveva perciò essere sterminata. Proprio sulla base di tali credenze, Hitler riuscì a mandare avanti, con immensa "abilità", il piano di sterminio della razza ebraica. Gli Ebrei, infatti, creature colpevoli di essere tali, vennero raccolti nei campi di concentramento e eliminati fisicamente in quelli di sterminio dai quali "non si usciva se non per mezzo di un camino" (Primo Levi, "Se questo è un uomo").

"La cosa peggiore, quella che più non riesco a spiegarmi, è che in questi campi gli Ebrei venivano distrutti non solo fisicamente ma anche e soprattutto psicologicamente: venivano rasati loro i capelli, venivano privati di tutte le loro cose e i loro nomi finivano con l'essere dimenticati perché sostituiti da insignificanti cifre. Chiunque entrava nel campo finiva col dimen-

ticare la propria storia, tralasciare le proprie abitudini e col trasformarsi in un "verme vuoto di anima" (Primo Levi, "Se questo è un uomo").

Eppure tutto il mondo sapeva ed è rimasto indifferente, non si è mosso, ha fatto finta di non sapere.

Spesso mi capita di chiedermi come sia possibile non intervenire di fronte a situazioni simili e non c'è mai una volta che riesca a rispondermi.

Attualmente, attraverso il documento "Noi ricordiamo", il Vaticano prende posizione sulla SHOAH dando luogo ad un momento di riflessione importante sull'antisemitismo e sull'anti-giudaismo.

Il documento finalmente, dopo 11 anni di preparazione è pronto. Per mezzo di esso la chiesa non solo si scusa con gli Ebrei per l'olocausto ma si mostra decisa ad attuare un profondo pentimento così da "non consentire ai semi infatti dell'antisemitismo e dell'antigiudaismo di mettere nuovamente radice nei cuori degli uomini". Questo, secondo il cardinale Cassini, è solo l'inizio di una politica di riconciliazione tra Ebrei e cristiani. Sono stati programmati, infatti, numerosi incontri tra i due popoli, momenti di riflessione, questi, che contribuiranno certamente a cancellare, rancori e incomprensioni. Sebbene le polemiche a riguardo siano state tante, credo proprio che tale documento sia un degno inizio della politica di riconciliazione tra Ebrei e cristiani.

IL DIRITTO AL LAVORO

di Filippo Lombardi

Fonte di vita indispensabile, ma purtroppo esauribile. Noi viviamo di lavoro, senza di esso non saremmo molto probabilmente in vita, perché il lavoro ci fornisce i soldi. E con i soldi noi viviamo. La Repubblica è fondata sul lavoro e lo garantisce a tutti. Ogni cittadino ha il diritto, che si può anche trasformare in un dovere, di seguire una attività a sua scelta. La disoccupazione, problema ancora oggi presente, continua a fare molte vittime.

La Repubblica cerca di limitare questo problema in tutti i modi e la maggior parte sono tragicamente risultati inutili. Migliaia di persone in lista di attesa cercano qualcuno che gli dia da lavorare per guadagnare un minimo salario per mantenere la famiglia.

L'Editto di Costantino e la nostra Costituzione

di Luigi Lombardi

Nel 313 d.C. Costantino, imperatore di Roma, dichiarò il Cristianesimo una religione libera, mentre in seguito, Teodosio, la proclamò religione ufficiale dell'Impero Romano. Gli articoli 8 e 19 della Costituzione affermano che ogni religione è libera, e che non può esistere una "religione ufficiale Italiana", che nessuno è costretto a seguire. Anche oggi, in alcuni Stati di altri Continenti, questa legge non è in vigore. A mio parere ognuno deve essere libero di professare la propria fede religiosa, ma tutto ciò non deve contrastare la legge. Nella società, a volte, le persone di una fede religiosa diversa, vengono emarginate.

NEW PASQUETTA

di Massenzo Tiziana

Giorno 13 Aprile ragazzi di tutte le età, dai 13 ai 40 anni, frequentanti la Chiesa di Piazza Loreto, si sono recati a San Lucido per festeggiare in allegria la tanto sospirata "Pasquetta". Il luogo di ritrovo era la casa di un'amica, Graziella Farina, situata nei pressi del mare. Qui, dopo aver organizzato la giornata e aver pranzato, siamo scesi in spiaggia. C'era chi giocava a pallavolo, chi cantava, chi parlava e chi ancor meglio si divertiva ad andare sulle cosiddette "T" per giocare con l'acqua che si infrangeva sugli scogli. Questa era l'attrattiva principale della giornata. Infatti ogni volta che l'acqua si avvicinava tutti scappavano via con la paura di bagnarsi ed è stato così, perché io e mia sorella Lilli siamo state travolte da un'onda che ci ha "praticamente" fatto la doccia. Dopo naturalmente ci siamo asciugate al sole.

E' stata comunque una giornata bellissima, senza i miei genitori, infatti a mio parere l'indipendenza da loro è molto importante perché ognuno deve avere la propria personalità e dev'essere pronto a gestirsi la vita. Sin da quando ero bambina, sognavo una giornata di piena libertà, sola, o meglio, io con i miei amici, ma comunque non devo lamentarmi certamente dei miei genitori perché sono molto comprensivi e disponibili in questa cose, specialmente se le persone che frequento sono inserite nell'ambito della chiesa, luogo che reputano educativo specialmente per una ragazzina di 14 anni, come me.

Triste è stato il tramonto perché dovevamo andarcene via, comunque non certo a mani vuote, ma pieni di tutta la gioia sprigionata dalle altre persone durante la giornata.

L'importanza della lettura, attraverso le mie esperienze

di Daniela Aceti

A volte mi capita di pensare che l'alfabeto della mia vita sia cominciato alle scuole elementari, e proseguito poi, imprimendomi nella mente e nel cuore quelle particolarità che oggi mi contraddistinguono. Forse fu proprio quando percorsi con lo sguardo curioso la successione delle lettere colorate sul grigio muro delle scuole elementari, quando, confusa, non ne capii il significato, che cominciai una nuova fase della mia vita. Ricordo ancora l'automobile rossa della lettera A, la banana gialla della B, la casa bianca e piccola della lettera C. E ricordo con precisione il sentimento che avvertii in quell'istante: il desiderio di leggere quella successione di suoni come la maestra e di ordinarli personalmente. Pregustavo già il gusto della lettura. In seguito la tendenza a scrivere e a leggere diventò più profonda, e oggi non potrei dire con precisione quando raggiunsi la comprensione del valore dell'opera letteraria. Ritengo che una serie di esperienze determinino l'acquisto di una data qualità e che il processo sia lineare, lungo e graduale. La stessa parola, impressa nel codice genetico dell'uomo, ha subito cambiamenti ed evoluzioni nel corso del tempo, penetrando all'interno dell'animo come capacità di capire e di farsi capire, inserendo l'uomo nella vita sociale, come "animale politico", secondo quanto Aristotele aveva intuito già prima del progresso civile e tecnologico. I sofisti accentuarono la relatività del linguaggio, la scolastica ne rivelò il convenzionalismo, Hobbes il nominalismo, il Settecento la funzione pedagogica e il carattere universale. Letterati di ogni tempo si servirono della parola scritta per animare o attenuare i propri sentimenti, per trasmetterli a un'élite di aristocratici o per farne partecipe il popolo, per lasciare un segno di sé che le onde del mare dell'eloquenza non cancelleranno quanto più il modo di esprimersi è stato efficace, singolare, profondo, la penna fluida e leggera, lo sguardo critico e aperto su più orizzonti. E' stato lo studio della storia e della letteratura passate a farmi apprezzare la parola scritta rispetto alla pluralità delle forme espressive del mio tempo: lo spirito innovativo del linguaggio settecentesco, il ritmo malinconico della punteggiatura romantica, l'essenzialità dell'ermetismo novecentesco e l'artificiosità brillante dell'arte barocca del Seicento. Non le telegrafiche notizie dei telegiornali, ma la parola, nei mille modi in cui si può viverla e amarla. La parola scritta è un piccolo universo di significati, viaggia sulle nuvole della fantasia, stimolandola, è individuale, euristica, è un biglietto per l'eternità. Anche la parola orale, che domina il mondo moderno, è carica di significati, e contenuti, ma è veloce e fuggibile e nella sua corsa alla conclusione rimane impressa solo se particolarmente dolce o cruda.

Sono molteplici le esperienze che mi hanno indirizzato al gusto della lettura e alla comprensione del valore dell'opera letteraria: leggere un quotidiano è rendersi conto di quanto il linguaggio giornalistico sia diverso da quello propriamente letterario, camminare per il centro significa anche acquisire la pluralità delle forme espressive non solo nel modo di parlare, ma in genere nel modo di comunicarsi agli altri: la vetrina di un negozio, il colore di un palazzo, la particolare forma di una costruzione, un quadro poco chiaro, una gonna troppo corta o un pantalone eccessivamente largo o succinto, rappresentano modi di vivere diversi, in una società che permette di autodeterminarsi e anzi stimola il confronto.

Rispetto alla pluralità di queste forme espressive, preferisco la parola scritta.

Leggere criticamente è arricchirsi continuamente.

Scrivere è esprimersi soggettivamente.

Conoscere è amare l'insegnamento e l'approfondimento, valutare attraverso l'esperienza personale la pluralità delle forme espressive, continuando ad apprezzare la parola scritta che le ha pensate.

Comunicare con Internet, per quanto la tecnologia possa essere avanzata, non provocherà le emozioni di leggere o scrivere un foglio bianco e semplice.

Sono tante le esperienze che mi spingono a questi pensieri.

Forse la più autentica è proprio scrivere.

Forse anche questa è stata un'esperienza.

PENSIERINI DELLA SERA

L'educazione mette in ordine l'uomo, e l'uomo, messo in ordine, mette a posto il mondo. (P. Pellegrino)

Questo è il dolore della vita: /che si può essere felici solo in due; ed i nostri cuori rispondono a stelle / che non vogliono saperne di noi.

Dare un senso alla vita può condurre a follia ma una vita senza senso è la tortura / dell'inquietudine e del vano desiderio - / è una barca che anela al mare eppure lo teme. / (E. L. Masters)

Attualità di un coerente esempio di logica filosofica

di Rosanna Vivacqua

Ancora oggi la poesia del Leopardi (1798-1837) non ha perduto il suo fascino. Egli, col suo operare, ci fornisce una riflessione sul valore e la funzionalità del suo agire, per fornire agli uomini lo strumento ad interessarsi del loro vivere terreno. Deve essere inteso umanamente come strumento di poter vivere la vita, condizionata dal quotidiano. Leopardi è una delle voci più alte della poesia umana. Tutta la sua lirica ne è sostanziata. Egli sin dai suoi primi anni visse in solitudine. Nella biblioteca paterna trovò materiale per trovare risposte al suo vivere. Uomo del suo tempo, insoddisfatto della vita del "natio borgo selvaggio" fu a Roma, a Firenze, a Bologna, a Milano, a Pisa. Ricavò da ogni viaggio maggiore insoddisfazione ed accresciuta tristezza.

Tormentato sempre più da angosciose meditazioni, Leopardi si chiuse subito in una desolata concezione dell'esistenza e della vita. Crollarono le sue giovanili speranze. Le sue idee, oltre che nelle *Opere Morali* e nei *Canti*, sono contenute nei *III Pensieri* e nello *Zibaldone*. Si sviluppò il suo pessimismo. In un primo momento vide nella natura una madre benefica, cercante di nascondere agli uomini "La realtà". Per la ragione, gli apparve il principio dissolutore della naturalità ingenua. Questo fatto cagiona l'infelicità dell'uomo, perché la ragione spinge l'uomo a conoscere il vero. Per Leopardi ritornare alla natura significò ritornare alla perdita felicità e serenità. Questa considerazione sulla natura deve intendersi come pessimismo soggettivo e storico, giacché il poeta-filosofo riconobbe in sé il dolore ed il tormento di una vita penosissima a viverci. Passò, poi, a sentire che tutti gli uomini, per il solo fatto che sono uomini, sono infelici. Il suo pessimismo si radicò più a fondo. Gli uomini con il loro intelletto vogliono indagare la verità delle cose.

Ne derivò la caduta delle illusioni che facevano bella la vita.

Solo gli animali che accettano il loro destino, senza chiedersene il perché, possono essere felici. Successivamente, la vera causa dell'infelicità umana risulta essere la natura. Natura matrigna, crudele, indifferente. Essa pensa solo alla conservazione della specie umana in un costante ciclo di produzione e di morte. La felicità non esiste. La vita si spegne di ogni illusione. All'uomo resta la noia di vivere, l'incapacità di sentire qualcosa che pur possa valere: la morte diventerebbe il migliore dei beni. Vivere il peggiore dei mali.

Da siffatta meditazione negatrice dell'essere nac-

Giacomo Leopardi giovinetto (Disegno del Lolli 1826)

que nel Leopardi un atteggiamento di Titano prostrato. La pietà verso gli uomini dovrebbe avere il sopravvento sull'inerte attendere la fine di ogni evento. Agli uomini potrà essere concesso di accettare la loro condizione e di unirsi per lottare contro il loro nemico, cioè la natura.

Leopardi riconobbe che la POESIA è suscitatrice di sentimenti, via via sino ad arrivare, oltre il Romanticismo, all'impegno di dire tutta la sua terribile verità contenuta nel suo pensiero.

Nella poetica del Leopardi distinguiamo tre fasi: 1) poetica del bello (1816-19): felicità = poesia, immagini della poesia = illusioni, valore della poesia = linguaggio classicheggiante; 2) poetica dell'indistinto, delle ricordanze che trova la sua espressione nell'idillio (1819-30); 3) poetica dell'antidillio: non più contemplazione, rifiuto delle illusioni, poesia come strumento conoscitivo, linguaggio essenziale, parole isolate, pause, silenzi.

Per meglio conoscere l'uomo Leopardi giova non poco una approfondita disamina anche del suo Epistolario.

Nel canto leopardiano *La ginestra* del 1836, composta durante il suo soggiorno a Napoli, pose come necessità per tutti gli uomini di accettare senza infingimenti il comune destino di dolore.

Esorta a solidarietà contro la natura matrigna per far fronte all'infelicità umana.

Ecco il concetto di solidarietà, per un fine di bene utile a tutti.

Tutta l'attività dell'uomo Leopardi, studioso e scrittore, fu certo volta alla ricerca dei dati del reale; e se la realtà gli apparve non diversa da quella che allora gli si presentava, egli allora

invitò, per la sua conoscenza e per la sua filosofia, ad adoperarsi attivamente e proficuamente per vincere la cruda realtà del momento, per superare ed allontanare quel tipo di realtà col suo impegno di uomo e di scrittore.

Sempre a proposito di narrativa italiana contemporanea...

di Antonietta Cozza

Lo scrittore vicentino Goffredo Parise lo si potrebbe definire "scrittore postumo" secondo una "etichetta" adottata dallo storico della letteratura italiana Giulio Ferroni per sottolineare come la categoria del "postumo" domini la nostra letteratura. Nell'appropriarmi dell'aggettivo del Ferroni, io voglio ricordare che lo scrittore Goffredo Parise, nato nel 1928 e morto nel 1986, è balzato sui giornali per la pubblicazione postuma di un dattiloscritto del 1979, rimasto occultato per lungo tempo e ritrovato, come ormai avviene per quasi tutti gli scrittori, dopo la sua morte. Senza soffermarmi sulla liceità di tali pubblicazioni postume, questione annosa e irrisolta, voglio ricordare che il dattiloscritto sigillato e divenuto un romanzo pubblicato nel 1997 dalla Mondadori con il titolo *L'odore del sangue*, titolo forte dal contenuto altrettanto forte e intenso e, forse per

questo motivo, custodito con sigilli e ceralacca dallo scrittore. Prima di parlare del romanzo è importante parlare dello scrittore Parise, ingegno precoce e solitario, attento alla realtà contemporanea nei suoi aspetti molteplici e, perciò, grande viaggiatore e giornalista sottile. Molti dei suoi libri nascono anche come *reportages* di viaggi (*Guerre politiche*, *Cara Cina*, *New York*, *L'ele-ganza è frigida*). Il suo primo romanzo datato 1951 è *Il ragazzo morto e le comete*, del '53 è *La grande vacanza*, del '54 *Il prete bello* che diviene uno dei primi *best-seller* del dopo guerra, del '56 *Il fidanzamento* e del '59 *Amore e fervore*.

Con *Il padrone* del 1965 Goffredo Parise affronta una tematica dolorosa e attuale, l'alienazione, la riduzione dell'uomo a oggetto in una società dominata dalla produzione e dal denaro. Anche *L'odore del sangue* si inserisce in questo filone. La produzione degli anni Settanta e Ottanta è più sporadica, giacché Parise è molto impegnato giornalmisticamente e, proprio da questa sua attività, nascono le due raccolte di *Sillabari* del '72 e dell'82, che sono costituiti da prose brevi e incisive, spesso lapidarie, sicuramente originali e nuove.

Il romanzo *L'odore del sangue* consegna al pubblico un Goffredo Parise diverso, inconsueto, forse troppo. Lo scrittore avrà sicuramente avvertito la difformità di questa sua scrittura rispetto alle altre e, forse per questo, ha avuto dubbi e timori nascondendo, infine, il dattiloscritto. Il critico Cesare Garboli nell'efficace prefazione al libro sottolinea questo aspetto, ma sostiene che questo romanzo "è il vero romanzo di Goffredo Parise" (ivi p. 21). La domanda che nasce spontaneamente e quale sia il motivo di tanta reticenza, di tanta difficoltà, di tanti timori. La risposta è immediata: il romanzo, fin dall'efficace e non casuale titolo, è la storia di un'ossessione che chiude il protagonista, un medico della mente nonché *alter-ego* del Parise medesimo, in una spirale senza via d'uscita, dominata totalisticamente e, devo dire in maniera assai suggestiva per chi legge, dalla presenza visiva ed olfattiva del sangue in una doppia accezione: sangue come elemento

vitale, ma sangue come elemento di morte e distruzione. Parise è scrittore bravissimo nel saper dare al lettore questa sensazione (che è tattile, ottica e olfattiva), che resta addosso dall'inizio fino alla conclusione della narrazione. Il protagonista che racconta in prima persona la storia, quasi in una sorta di trance ipnotico, è ossessionato dalla scoperta di una relazione che la moglie Silvia, una cinquantenne assai bella e affascinante, intrattiene con un giovane borbuto, nerboruto, forte e, soprattutto, violento. Da tale scoperta si parte, ma, ben presto, il romanzo si contorce sulle visioni, giacché il personaggio-protagonista-medico immagina e vive questa esperienza primariamente a livello mentale, sotto forma di visioni e sogni divinatori che hanno la funzione, importantissima, di preannunciare gli eventi, di prefigurarli. Per cui, la narrazione si svolge prima dal di dentro, nella mente dell'uomo in una specie di folle *excessus mentis*, e poi si riflette puntuale sulla realtà. Il marito quindi immagina, fantastica e proietta sulla donna delle fantasie erotiche (ma di un erotismo malato, perverso, quasi al limite del lecito, con sfumature masochistiche) che si rivelano vere e reali. Questa malattia mentale produce nel romanzo una sensazione da incubo, un senso di claustrofobia, di paranoia e, soprattutto, si sente, si annusa sempre l'onnipresente *odore del sangue*. Il narratore avverte in maniera onnivora questo sangue che è vita, almeno all'inizio, ma lentamente è senso funebre di morte.

La gelosia divora l'uomo e lo spinge nel regno della mente, laddove cerca attraverso gli strumenti analitici da lui adoperati come medico della mente, di esorcizzare questo morbo. Ma l'analisi peggiora le cose che, segmentate ed analizzate minuziosamente, diventano più grandi e spaventose fino ad un gigantismo che ingloba tutto e tutti nel sangue. L'epilogo non poteva essere differente e il lettore ne era consapevole, il sangue presagito per tutto il corso del romanzo doveva comparire sulla scena. Non voglio svelare la fine del romanzo che chi legge potrà sentire viva e palpitante sulla sua pelle parola dopo parola, voglio solo concludere dicendo che Parise lascia postumo un romanzo che vale la pena leggere e sentire, un romanzo che, per quanto maniacale ed ossessivo nei suoi temi, riesce a risvegliare una molteplicità di sensazioni nel lettore (mentali, visive, olfattive, uditive, tattili) e, solo per questa capacità inconsueta e difficile da rinvenire oggi, merita di essere letto e custodito.

RISTORANTE

Il Celicotto

LA NOSTRA VALIDITÀ

Il valore del nostro locale deriva essenzialmente dall'ospitalità e ha due aspetti determinanti: il primo riguarda la qualità dei cibi e dei vini, il secondo quello collegato al fatto che gli alimenti e le bevande riflettono sempre la storia, la vita, le tradizioni ed il carattere della nostra gente.

Il Celicotto
a 12 km da Cosenza

Per le prenotazioni dei tavoli telefonare allo (0984) 434314 - 435831

Significato umano della procreazione: diritto al figlio o diritto del figlio?

di Teresa Serra

La nostra età contemporanea, è stato detto, è l'età dei diritti, ed è evidente che questo riconoscimento dei diritti resta una delle più grandi conquiste della nostra civiltà, ma perché sia una reale conquista deve essere precisato nel suo relazionarsi al dovere e al riconoscimento del diritto degli altri. Vale a dire, occorre sollevarlo dal ristretto ambito individualistico entro il quale è calato e inserirlo nell'ambito di uno schema relazionale in cui il soggetto è tale perché rispetta la soggettività e personalità dell'altro. Riconoscere il diritto alla vita impone anche di riconoscere il dovere di rispettare le leggi della vita. Le contraddizioni in cui questo diritto si avviluppa sono l'emblematica raffigurazione delle contraddizioni del nostro tempo, dello iato esistente tra il suo riconoscimento teorico e le limitazioni che esso sopporta nella sua traduzione concreta, allorché viene quotidianamente messo in discussione attraverso la accettazione e legalizzazione delle pratiche abortive, ad esempio, o il diffondersi di opinioni e propagande favorevoli all'eutanasia, o alla manipolazione genetica, alla manipolazione dell'identità biopsichica etc., alla sperimentazione continua sull'embrione vivente a qualunque fine essa venga fatta. Perché tutto questo? Perché si commisura l'altro su se stesso e in una cultura in cui si vive nella materialità non si può fare a meno di riconoscere come prioritaria la materialità, mentre per aprirsi all'altro occorre capacità di comprensione dell'uomo nella sua interezza. Occorre crescere, occorre una "educazione all'esercizio della ragione oltre il senso, il sensibile, oltre l'emotività immediata", occorre "pensare ciò che facciamo", assumersi la responsabilità del proprio mondo. Si tratta di riconoscere "l'importanza decisiva di una ontologia della persona. Infatti un approccio psicologico della questione (con tendenza a confondere persona e personalità) o un approccio puramente fenomenologico sono incapaci di fornirci i criteri che permettono di portare a un giudizio adeguato su questa materia. In mancanza di questa ontologia, si rischia di scivolare verso teorie che fanno della nozione di persona un prodotto storico abbandonato alla caducità del tempo, o il risultato di una convenzione sociale.

È questa la base sulla quale si deve costruire il tema dei diritti del figlio e dei diritti al figlio. Ora, come fa notare ancora A. Tarantino, solo la posizione dottrinale edonista e/o individualista considera assolutamente indipendente e libero l'ordine del principio vitale umano da ogni altro tipo di ordine, rifiutando così il principio generale che giustifica la presenza del finito, del limitato con la presenza dell'infinito e dell'illimitato.

Per il problema che qui ci riguarda, una cosa è aiutare la natura nel momento inizia-

le della vita, altra cosa è surrogarsi ad essa con tecniche che stravolgono le leggi interne della vita stessa e che violerebbero il diritto alla vita, a quella vita insita nel patrimonio genetico del nascituro. E questo anche in considerazione di una valutazione serena delle conseguenze a cui si va incontro se l'uomo compie tutto ciò che la scienza gli permette di fare. Nella correlazione diritto dovere il diritto di pretendere dalla natura significa il dovere di rispettare le leggi della sua identità. Il rifiuto della correlazione diritti doveri ha impedito, inoltre, il riconoscimento dei diritti dell'altro e quindi dei diritti dell'umanità nel suo insieme. Il disconoscimento della necessità di fondare i diritti dell'uomo su valori riconosciuti da tutti rende impossibile sia una definizione precisa dei loro contenuti, sia un reale rispetto del loro principio. E non è pensabile che si rispettino i diritti e che li si definisca in maniera non contraddittoria se non collegandoli ad una qualche misura, sia essa interna o si riferisca ad un qualche criterio che li trascenda. Sostanzialmente, i diritti si difendono, ma anche si definiscono nella loro essenza e non si lasciano travisare, solo se si trova un principio fondamentale da cui farli discendere o su cui commisurarli.

Ed è per questo anche che occorre sempre comparare diritti e doveri e che occorre distinguere tra desideri e diritti.

Il problema dei diritti umani non può essere scisso dalla domanda su cosa sia giusto per l'uomo, e questa domanda richiede la risposta a quest'altra: "Chi è l'uomo?", in termini che ne mettono in evidenza la complessità che non si lascia ridurre alla pura naturalità materialisticamente intesa. È innegabile che i rapporti di vita, siano essi più o meno sviluppati, recano in sé la loro misura e il loro ordine, ma li recano in sé non perché si autoregolano, ma perché esiste un principio ordinatore che è appunto principio di vita. E questo principio ordinatore è la stessa *humanitas*, quella *humanitas* che per il credente è la prosecuzione della creazione di Dio che dà a tutto la sua legge fondamentale - che viene riconosciuta e confermata proprio attraverso l'analisi dei rapporti di vita e che per il non credente è la risultante di tutta una cultura storica della quale, peraltro, la Rivelazione ha costantemente fatto parte. Da questo punto di vista, se per diritti essenziali si intendono i costitutivi indispensabili perché l'attività connaturale di un essere possa svolgersi secondo un proprio principio vitale, non c'è dubbio che il nascituro sia titolare di diritti sui quali occorre commisurare i diritti degli altri, ivi compreso il diritto della madre al figlio. La riproposizione del nascituro come persona, oltre a sollecitare il riconoscimento dei suoi diritti e la loro tutela giuridica, si propone an-

che come argine di contenimento della trasformazione dei desideri in diritti. Mi riferisco al diritto al figlio proprio di chi, ignorando la differenza tra desiderio e diritto soggettivo o peggio ancora mostrando di ignorarlo per fini egoistici ed ignorando deliberatamente o per errore la differenza fra la natura dei diritti personali e quella dei diritti reali, mortifica il nascituro fino a considerarlo non come persona con la sua concreta realtà, ma come qualcosa che si ha il diritto di avere, quindi di possedere. Si snatura così lo stesso desiderio del figlio che, nelle sue giuste proporzioni, risponde alla legge della vita.

La sfera del possibile è oggi ampliata a dismisura, ma essa può coincidere con la sfera dell'ammissibile? O semplicemente con la sfera dell'utile e dell'opportuno? Esiste oggi uno scarto elevato tra ciò che l'innovazione tecnologica ci consente e la capacità di risposta sociale. Le frontiere della vita e della morte sembrano dipendere, più che dalla necessità della natura, dalla volontà dell'uomo il quale si trova di fronte al problema del *che fare* e non trova più supporto nelle tradizionali regole del bene e del male in quanto è portato a decidere su ciò che prima era indecidibile. Le tecniche modificano e allargano le possi-

bilità dell'uso del proprio corpo e gli strumenti giuridici stentano ad orientarsi per creare nuovi modelli di comportamento e nuovi parametri sia per la mancanza di una idea di uomo sia per la presenza di un multiculturalismo che rende difficile un parametro etico da adottare.

Il diritto di procreare può essere considerato un diritto fondamentale dell'individuo, un diritto costituzionalmente garantito e in che misura? La risposta sarebbe stata decisamente affermativa in assenza di quella possibilità di scelta, ma in presenza di varie tecnologie che si sostituiscono alla natura, il problema diventa più serio in quanto occorre distinguere tra il fine della procreazione e i mezzi per raggiungerlo. Il diritto di procreare può essere collocato in un quadro che riguarda il libero svolgimento della personalità di ciascuno ed incontra nelle sue manifestazioni i limiti derivanti dalla necessità di rispettare altri valori fondamentali, come quello della dignità umana,

sia nella donna futura madre che nel futuro figlio. In questo quadro si può ritenere che non esistono forti argomenti di principio per distinguere, sul piano dell'esercizio dei diritti fondamentali, tra procreazione naturale e procreazione assistita; che devono essere rispettate le scelte individuali; che i limiti si collocano nello stesso quadro dei diritti fondamentali e possono derivare solo da un bilanciamento di diritti con riferimento al diritto alla vita inteso in senso ampio. Se il principio dell'autodeterminazione della donna va rispettato fino in fondo, da ciò non può discendere che questa autodeterminazione sia sempre lecita in quanto non può tradursi nel diritto di prede-terminare caratteristiche del nascituro, di intervenire sul suo materiale genetico in quanto occorre fare i conti con la garanzia di accordare il diritto all'identità e ad un patrimonio genetico non manipolato etc., ad una vita che entri nella normalità e via discorrendo.

SEMINARIO DI STUDIO A COSENZA 08.05.1998

“La professionalità del docente di religione cattolica fra precarietà giuridica e innovazione didattica”

di Domenico Ferraro

L'A.GE. (Associazione Genitori), Sezione di Cosenza, con il patrocinio della S.E.I., ha organizzato un seminario di studio sulle problematiche, che riguardano l'insegnante della religione cattolica.

L'incontro si è svolto l'8 maggio nella bella ed accogliente sala dell'Istituto Tecnico Statale "A. Nitti" di Cosenza.

Il Preside, Prof. Vincenzo Rizzuto, ha porto il saluto ai convenuti e si è soffermato brevemente a riflettere sulla validità insostituibile dell'insegnamento della religione, specie dopo la caduta delle ideologie, il soffocante condizionamento dei mass media, la crisi della famiglia.

La religione, lo studio storico delle religioni, costituisce l'unico deterrente morale, che contribuisce, in modo determinante, alla formazione educativa dei giovani.

Ha presieduto la riunione il Professor Antonino Oliva dell'Università della Calabria.

Ha espresso il suo più sentito ringraziamento ai numerosi docenti di religione il Professor Mario De Bonis, Presidente della Sezione Cosentina dell'Associazione Genitori.

Ha, poi, aperto i lavori Don Vincenzo Filice, Direttore della rivista "Oggi Famiglia", che ha sinteticamente enunciato le sfaccettature più importanti delle tematiche attinenti ai docenti e all'insegnamento della religione cattolica.

Ha svolto la relazione il Professor Flavio Pajer, Direttore della rivista "Religione e Scuola", che ha, in modo critico, analizzato tutte le problematiche culturali, che costituiscono il dibattito, che si dovrebbe sviluppare intorno alla formazione professionale dei docenti di religione e alla funzione che devono svolgere nell'ambito della scuola.

Al di fuori di ogni catechesi e di un malcelato indottrinamento, l'insegnante di religione deve esprimere una professionalità docente, che sia strutturata su una metodologia didattica scientifica. Il suo ambito culturale formativo deve abbracciare una pluralità di discipline, che diano al docente la capacità di saper insegnare, utilizzando le più moderne tecniche operative. Inoltre, deve saper stimolare gli alunni a ricercare ed analizzare le tematiche religiose, che, poi, sono storiche, sociologiche, attuali e riguardano uno spaccato importante della vita individuale degli uomini e un aspetto fondamentale della vita culturale delle comunità e delle nazioni.

Allora, la complessità culturale, la capacità scientifica di saper realizzare e approfondire un senso obiettivamente critico all'excurus metodologico, basato sulla continua innovazione didattica e sul

più vivo aggiornamento delle tematiche culturali della società, riconosceranno all'insegnante di religione un protagonismo primario, che esalta non solo la sua funzione educativa, ma, anche, le problematiche che riesce a stimolare, a far emergere, a far ricercare, a far analizzare, a far apprendere.

Nessuna società, nessuna comunità è mai riuscita a sottrarsi al fascino della religione.

La storia dell'uomo, la realizzazione della sua cultura, la costruzione della sua civiltà e delle sue opere d'arte riflettono l'ideale di una religiosità, che ha determinato, nel bene e nel male, la caratterizzazione della sua eticità e della sua prospettiva educativa e ha condizionato in modo determinante lo svolgersi della vita economica, sociale e politica della storia di tutti i popoli.

Ecco che l'insegnante di religione, nell'ambito della scuola, se è veramente preparato a svolgere la sua funzione docente mediante una profonda capacità scientifica e culturale, può costituire una carta di tornasole per tutti gli alunni e per i docenti di tutte le altre discipline. Infatti, in un certo senso, è un operatore culturale ed educativo, più libero e più spontaneo, più convincente, senza la minaccia dello strumento valutativo che, il più delle volte, è oppressivo ed è nemico della ricerca della verità e disamora gli alunni dallo studio. Egli è un "profeta disarmato", che non esprime facile autoritarismo, ma affascinante autorevolezza, se è degno della funzione che deve giocare. Egli è ricco di una eredità storica e di una palpitante attualità, che lo inducono, se non riduce a formule astratte e ben confezionate il suo insegnamento, a ricercare ed analizzare tutte quelle problematiche, che non solo affliggono psicologicamente l'intelligenza e l'animo delle persone, ma riguardano anche ogni aspetto della vita umana, nella realizzazione culturale del passato, nelle controversie del presente e nelle conflittualità della modernità.

Se l'insegnante di religione si pone con un atteggiamento critico, con un linguaggio scientifico a dibattere le tematiche della sua disciplina non potrà essere, né sentirsi isolato nella comunità scolastica. Egli, inevitabilmente, si dovrà concordare e coordinarsi alle attività degli altri docenti per realizzare una programmazione unitaria e perseguire la prospettiva di obiettivi, che dovranno essere analizzati in tutte le possibili sfaccettature. Quella che è riservata al suo ruolo professionale, non è la meno importante, non è sottovalutata dagli altri insegnanti e non è trascurata dagli alunni, solo se

egli è capace di realizzarla in modo concreto, facile, evitando ogni astrattismo ideologico, attenendosi allo svolgimento corretto della storia.

Non esiste alcuna cultura, che non sia arricchita dalla caratteristica religiosa del popolo che l'ha concepita.

Il senso della religiosità abbellisce il linguaggio espressivo dell'uomo, sia quando dibatte problematiche filosofiche esistenziali e sia quando esprime la bellezza estetica delle sue realizzazioni artistiche.

Ecco che, allora, l'insegnante di religione può e deve giocare un ruolo di protagonista nell'ambito dell'istruzione e dell'educazione dei giovani, poiché ne ha tutte le possibilità, se è veramente capace di esprimere la sua cultura ereditaria, la ricchezza della sua esperienza storica e di evidenziare l'importanza che i fatti religiosi hanno giocato e giocano nella vita psicologica e sociale delle persone e delle comunità.

Al termine della conferenza, applauditissima, sono intervenuti numerosi insegnanti, che, con vivacità hanno prospettato e lamentato la precarietà del ruolo che svolgono nell'ambito della scuola.

Le problematiche, che hanno enunciato, sono molto complesse e richiedono una forte volontà nel sapersi e doverci organizzare. Devono essere capaci di dibattere le tematiche della loro funzione docente e convincere le genti e i politici dell'importanza del loro ruolo. La loro anomalia giuridica danneggia non solo i loro diritti come lavoratori, ma, anche, la formazione di tanti giovani, che nello studio della religione vivono uno spaccato storico della cultura di tutti i popoli e realizzano, nel loro processo educativo, quel senso morale e quella eticità, che la società, nel suo complesso, e la famiglia, in modo particolare, oggi, non sono più in grado di offrire.

Prima della conclusione del Professor Pajer, interviene Don Vincenzo Filice, che con forza raccomanda a tutti che se veramente vogliono che sia riconosciuta l'importanza della loro funzione docente e risolti i problemi giuridici del loro ruolo professionale devono vigilare, impegnarsi, lottare, essere veri protagonisti culturali dell'educazione e dell'istruzione nella scuola. Per l'insegnante di Religione, è sempre la qualità professionale che fonda lo stato giuridico, mai viceversa.

Infine, il Professor Oliva ringrazia tutti per la loro partecipazione ed augura una proficua e approfondita riflessione sui problemi dibattuti e la loro realizzazione nel processo educativo che ognuno svolge.

IL CALABRESE NICOLA SAGGIO: un testimone della carità nella Roma del Seicento

"Fratello di fede e di carità evangelica tra i ricchi e i poveri, punto di riferimento per chi ha bisogno di speranza"

di Pietro Addante

Nicola Saggio (Longobardi, CS 1650 - Roma 1709), oblatto professore dell'Ordine dei Minimi, primogenito di cinque figli dei coniugi Fulvio Saggio e Aurelia Pizzini, è a Roma fin dal maggio 1679 nel Convento-Collegio di studio dei religiosi Minimi calabresi. Il Convento-Collegio comprende anche la chiesa di San Francesco di Paola ai Monti, che è anche parrocchia con una circoscrizione molto estesa. Nicola, saggio di nome ma soprattutto di vita interiore e uomo di preghiera, di contemplazione, di carità intellettuale pur non essendo un intellettuale, è una vera benedizione di Dio scesa sulla circoscrizione parrocchiale, sul Collegio di studio i cui studenti restano affascinati dalla conoscenza teologica profonda che Nicola ha sui grandi misteri; come la Santissima Trinità, sui poveri di Roma che trovano in lui l'amico e il compagno delle loro sofferenze, sui nobili che hanno bisogno di speranza e di aiuto spirituale.

Nicola unisce così, nella sua vita fatta di umiltà e di carità sull'esempio del suo Fondatore Francesco di Paola, azione e contemplazione, carità operativa e carità intellettuale, il silenzio interiore per dialogare con Dio nell'ufficio di portinaio del Convento, il dialogo di amore evangelico con i poveri ma anche con i nobili che bussano alla porta dei religiosi Minimi di San Francesco di Paola ai Monti.

Scrive Giuseppe Permezzani in *De la vita di Fra Niccolò di Longobardi*, pubblicata pochi anni dopo la morte del religioso portinaio (Roma 1713), sull'azione pastorale del frate calabrese, fatta di "tutto mente e tutto cuore": "Attraversava giornalmente tutta la suddetta circoscrizione, anche più volte, e dove trovava bisogno di assistenza, correva al convento a chiamare i padri o per amministrare sacramenti o per assistere i morenti. Era tutt'occhi per scoprirne gli inconvenienti, per farci apporre il rimedio necessario. Era tutt'orecchi ad ascoltare i bisogni dei parrocchiani, per lo più gente comune, e provvedervi con opportuno aiuto. Girava insomma dappertutto, tutto mente e tutto cuore, lasciando in ogni luogo l'impronta del suo zelo e della sua carità".

Pur non essendo responsabile dell'andamento pastorale della parrocchia, egli, quando accompagnava il parroco, nelle visite alle famiglie, "esortava gli infermi alla pazienza, le giovani all'onestà, e provvedeva come meglio alle zitelle povere e manteneva più famiglie che per estrema povertà si sarebbero perdute nel peccato".

Decisivo fu il suo pelle-

grinaggio fatto a piedi a Loreto, ricordato nella lapide-ricordo dei Santi e dei Beati che si sono recati come pellegrini alla Santa Casa. Il cambiamento profondo, sul piano ascetico e mistico, fu da tutti notato. Nella *Positio super Virtutibus* (Roma 1751) si dice infatti: "Vederlo, trattarlo era costare da parte di tutti che non era più il fra Nicola di prima; buono, pio, umile, servizievole e benigno, ma tutto questo nella forma e nel grado di un autentico servo di Dio.

Il contadino diventato maestro di umanità e di spirito

I confratelli affermano che Nicola, partito in pellegrinaggio a Loreto, è già un "uomo di Dio", e che ora, al suo ritorno, è un uomo santo. La sua vigoria spirituale emana profumo di santità ovunque, nella comunità e per le strade di Roma, tra i poveri e tra i nobili che a lui si rivolgono per consigli. Preghiera, penitenze, un maggiore rigore di vita, un fervore di carità evangelica accompagnano ancora di più ora il suo cammino. I confratelli affermano di lui dopo quel pellegrinaggio: "... quando con lui si discorreva della Beata Vergine si vedeva brillare il suo cuore e infiammarsi nel volto... Raddoppiò preghiere e penitenze: si confessava con profonda umiltà, sommo dolore e lacrime. In vari discorsi si infervorava al punto che sembrava una fiamma, che accendeva nei cuori di chi lo ascoltava comunicando lo stesso intensissimo zelo dell'onore e gloria di Dio e salute delle anime". (A. Bellantonio, *Nicola Saggio*, p. 92)

Pur non essendo uomo di lettere e di studio, come ho già detto, avendo fatto il contadino nelle terre di famiglia a Longobardi, la sua intelligenza e il suo cuore furono illuminati dalla sapienza divina, tanto da stupire gli studenti e i professori del Collegio dei Monti. Questi, infatti, incuriositi dal suo soprannaturale sapere, gli chiedevano: "Come sapete voi questo non avendo studiato?... Un suo compagno nello spirito, avendolo interrogato come sapesse alcuni passi di Scrittura... e come conoscesse il parlare latino, egli si confuse. E il compagno gli disse: Fra Nicola, non estis vos qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri qui loquitur in vobis...; egli così confuso, si posa le mani sulle ginocchia e cominciò a dire: Dio mio, mio Dio! con atto di profondissima umiltà tutto a gloria vostra!"

Nicola Saggio, entrato a far parte della scuola ascetica e mistica di Dio, raggiunge così le vette più alte della santità, restando accanto, con la preghiera, con la condivisione, con la carità della parola, agli umili, ai poveri, ai bisognosi di

consigli e di luce interiore, agli infermi.

Giuseppe Mattei Orsini, un nobile, afferma nel processo informativo sulle virtù del Calabrese: "Venendo a casa mia, ci esortava cristianamente a confidare unicamente nella divina misericordia e ad amare Dio con tutte le forze, e questa esortazione ce la faceva con tanto zelo, serietà e umiltà e con il volto tanto infiammato che ben si vedeva che egli aveva una viva fede, speranza e carità ardente verso Dio e il prossimo".

Un altro testimone, fra Domenico Guardia, parla di Nicola come di un educatore della pace familiare, dicendo: "Nelle famiglie dove più volte lo accompagnavo, raccomandava ai capi famiglia la pace fra i congiunti, il buon esempio da dare ai figli, l'obbligo di bene educare i figli, e a questi l'obbedienza ai genitori, il timore di Dio e a vivere da buoni cristiani, la carità l'uno con l'altro e a vivere nella pace del Signore; ma, così, semplicemente e seriamente".

Ai poveri, che lo attendevano, rispondeva: "Poveretti, avete patito in aspettarmi, compatitemi". Il servizio verso i poveri costituiva per Nicola il momento più delicato e prezioso della carità operativa.

Delicatezza, riservatezza, umiltà, premura accompagnavano questo servizio evangelico di solidarietà. A questo proposito voglio riferire alcune testimonianze della *Positio super Virtutibus*.

Cosa dicono i testimoni della sua carità

Nicola, chiamato in udienza dal Papa Clemente XI, è in attesa di essere ricevuto. Le ore passano e i suoi poveri attendono la sua carità, a mezzogiorno, alla porta del Convento ai Monti. Cosa fare? Attendere di essere ricevuto o correre dai poveri? Nicola si rivolge a p. Tommaso da Spoleto, anch'egli in attesa. Ed ecco la testimonianza: "Padre, consiglieri - chiede Nicola -. Il papa mi ha chiamato a buon'ora; io l'ho obbedito; l'ora è tarda e non vi è chi faccia da desinare ai poveri di Cristo; che devo fare? Devo aspettare oppure devo andare a fare la carità per i poveri? L'impulso è grande. - Fate quella che Dio vi ispira - fu la risposta. - Io mi sento internamente sollecitare di servire ai poveri - dice Nicola.

- Fratello se ne vada. Appena partito, fu chiamato all'udienza dal papa, ma rispostogli che era già partito, gli fu mandato dietro uno. Intanto passai io e riferii al papa manifestando la pena del Servo di Dio che non vi fosse chi facesse desinare ai poveri. Il papa, inteso questo, fece un atto ammirativo e disse: "Fra

Nicola è un religioso santo e di somma carità; lascia noi per servire ai poveri quando tanti altri aspettano in anticamera. Noi gli abbiamo più volte detto che sovravveniva pure i poveri e facendo qualche debito noi lo soddisferemo".

Altrettanto fece, giunta l'ora di mezzogiorno, quando era nell'anticamera della principessa Donna Olimpia Pamphili Colonna: "I poveri di Gesù mi aspettano in quest'ora; dalla Signora potrò essere in altro tempo. E si partì". I poveri stavano proprio nella sua anima e nel suo pensiero.

Carità in senso verticale, quella di Nicola Saggio, ma anche carità in senso orizzontale, come in quest'altro episodio avvenuto nell'ospedale della Consolazione, dove si era recato a fare visita agli ammalati. Il teste, priore dell'ospedale, nel vedere fra Nicola esclama: "Oh, fra Nicola mio, sia benedetto Dio che siete venuto! Fate la carità, andate al letto n° 17; c'è un muratore che ha ricevuto una pugnata da uno e non vuole perdonarlo né dargli la pace, benché vi sia stato più volte il notaio a richiedergliela". Nicola, presentando il crocifisso e ponendo la mano sul capo, dice all'infermo: "E' vero, Giovanni, che non vuoi perdonare al tuo nemico? Se farai questo, nemmeno questo Cristo perdonerà a te i tuoi peccati?". Giovanni risponde che lo perdona solo perché chiesto da fra Nicola. Ma il frate calabrese, che vuole il perdono soltanto nel nome di Cristo, gli risponde: "Come? Per un peccatore come me vuoi perdonare al nemico, e non per amore di Cristo? Per Gesù Cristo bisogna perdonare e non per me! Fece chiamare il Priore dell'ospedale e disse: Ecco qui Giovanni che è disposto a perdonare per amore di Gesù Cristo al nemico e dargli pace e consenso. Poi, a conclusione del fatto, *Sia benedetto Dio*". Di questi episodi la sua vita è piena. E Roma ne ha goduto pienamente.

Questo cammino di carità e di fede, svolto a Roma e nella sua Calabria, a Paola come portinaio, e a Longobardi inviato dai superiori con l'incarico di costruire la chiesa dedicata a S. Francesco di Paola, portò Nicola verso le alte mete della santità. Il 17 settembre 1786 il papa Pio VI proclamò beato Nicola Saggio da Longobardi con la *Costituzione Benedictus Dominus*. Il suo corpo, racchiuso in un'urna di alabastro, è attualmente nella cappella a lui dedicata nella Chiesa di San Francesco di Paola ai Monti. Qui i Calabresi di Roma si incontrano ogni anno, il due febbraio, per rendere omaggio al loro giovane contadino longobardese, Saggio nel cognome e saggio nella fede.

Poesia

A' Mamma ...

A' Mamma, comm' e' bello alla tene'
Vuje nun o' putite sape'.
Je l'aggio persa ca' ero ancora guaglione
E l'aggio capite aroppe
che significa alla vule' bene a' chella signora
Ca' a' piccerillo aggio sempre chiamate MAMMA'
Fuje a' primma parola ca' riuscette a' dicere
Cu' chella parola me so' mparate a parla',
Ma dato a' vita e so' crisciute cu MAMMA'.
Mo ca' nun ce sta';
a' vulesse tucca',
a' vulesse abbraccia',
a' vulesse accarezza',
a' vulesse vasa',
... ma' nun o' pazz' fa'.
Ce vulesse dicere tant'j cose
ce vulesse regala' na' bella rose
... beato chi o' po' ffa'!
si tenite a' mamma
tenite nu' tesoro e' nun' o sapite;
sfruttatele sta' ricchezza'
ca' nuntene prezz',
pecche' quanne a' perditte
ve ne ' truvate pentute e' nun c'ave tant'j cose.
A' Mamma e' na' cosa preziosa, e' nu gioiell'
Vulitele bene ca' e' tropp' bell'.

Antonio Diana
IV Anno I. T. C.
Giugliano (NA)

La Mamma...

come è bello averla, voi non l'ho potete sapere; io l'ho persa che ero ancora ragazzo, e l'ho capito dopo cosa significa volere bene a quella donna, che sin da bambino ho sempre chiamato MAMMA. Fu la prima parola che riuscii a dire e con quella parola imparai a parlare. Mi ha dato la vita e sono cresciuto con mamma, ora che non c'è; la vorrei toccare, la vorrei abbracciare, la vorrei accarezzare, la vorrei baciare, ... ma non lo posso fare. Se tenete la mamma avete un tesoro e non lo sapete; sfruttatela questa ricchezza che non ha prezzo, perché quando la perdetete rimpiangerete tutto quello che le avreste voluto fare. La mamma è una cosa Preziosa, è un gioiello, vogliatele bene perché è troppo bella.

Pioggia d'estate

La pioggia cade con dolcezza,
il vento fa muovere le piante, i fiori con armonia,
mi sembra quasi di vederli danzare,
apro la finestra,
il profumo della pioggia invade la mia stanza.
Sono sola e penso, in silenzio, ascolto la loro melodia,
piano, piano la pioggia cade sulle foglie,
piano, piano io resto lì,
immobile davanti a tanta bellezza,
ed a tanta purezza.
Il profumo di terra bagnata mi porta lontano,
una goccia, e dopo un'altra,
io resto lì,
piove, piove.
Le gocce sono tante, assomigliano alle mie illusioni,
vorrei andare con loro, ma all'improvviso la pioggia si ferma,
ed io non posso più fuggire...

Teresa Scotti

La Luce nella luce

Ti guardo, circonferenza di luce.
Il sole penetrando, su Te si posa e i raggi suoi Ti fan brillare, o Croce.
E le spine appaiono più pungenti e gli occhi tuoi ancor più languenti, il rosso delle piaghe si fa scarlatto, il volto emaciato più in risalto.
In tal modo, tutta sospesa, o emblema del dolore, la tua figura si fa evanescente e mi rapisce l'anima e la mente.
Così la gran creatura illumina il Creatore. Si fondono le due sorgenti di luce, ma quella vera si chiama Croce.
Non conosce né alba, né tramonto: vive da sempre e sempre più è potente.
Perciò, dinnanzi a Lei, piega il tuo capo, o miscredente.

Ada Di Carlo

Depressione, malattia di tutti i tempi

Intervista al Dr. Bonvecchi e alla D.ssa Ciapini dell'I.P.A.E.

di Teresa Scotti

Depressione, malattia di tutti i tempi, prima o poi siamo colpiti da essa, malattia del corpo e dell'anima che colpisce tutte le persone, di tutte le età. E buona?, è necessaria?, è normale?. Sono tanti i dubbi che ci affliggono giorno per giorno. Per chiarire questi dubbi ci siamo rivolti all'I.P.A.E. (Istituto di Psicoterapia Analitica Esistenziale) ed abbiamo incontrato il Dr. Bonvecchi (psicoterapeuta, sophianalista, analista bionergetico, presidente e direttore scientifico dell'I.P.A.E.) e la D.ssa Ciapini (ombretta psicoterapeuta, sophianalista e vicepresidente dell'I.P.A.E.).

D. - Dr. Bonvecchi, prima di dare inizio a questo nostro colloquio, ci può brevemente dire che cos'è la psicoterapia?

Di psicoterapia si parla dal momento in cui Freud ha aperto le porte per conoscere la parte inconscia della realtà di ogni persona. Quando si parla di psicoterapia ci si riferisce ad una parola composta da psico e terapia e possiamo sinteticamente definirla terapia della psiche. Il termine psicoterapia è ormai diventato troppo riduttivo ed inadeguato per indicare i notevoli sviluppi delle metodologie che hanno come obiettivo il miglioramento globale della persona per una nuova ecologia della vita. Accenniamo per esempio alla nostra sophia analisi che ricerca lo sviluppo della persona considerata nelle sue quattro dimensioni: corporea, psichica, esistenziale, spirituale.

D. - Dr. Bonvecchi come è nato questo centro e di cosa vi occupate?

L'Associazione "I.P.A.E." (Istituto di psicoterapia Analitica Esistenziale) è stata fondata da me nel 1976, e si costituì giuridicamente come associazione scientifica-culturale il 29 ottobre 1977, è affiliata alla Sophia University of Rome che a sua volta è stata fondata nel 1970 da Antonio Mercurio che ha anche sviluppato dei principi teorici ed operativi fino a creare un modello formativo ampiamente seguito in Italia e all'estero. L'I.P.A.E. ha sede a Cosenza in Via Parisio 4/c, tel. 29574 - 22855. La nostra Associazione ha le seguenti finalità:

- Formazione di Psicoterapeuti secondo il metodo della sophianalisi e della Bionergetica.
- Formazione di Antropologi Personalisti Esistenziali.
- Servizi socio-culturali nel territorio.
- Impegno a dare un'Anima corale alla Calabria.
- Servizi di psicoterapia individuale e di gruppo.
- Gruppi di Sophianalisi, di Bioenergetica e di Psicodramma.
- Conferenze e Dibattiti.
- Settimane residenziali ed esperienziali (in Italia e all'estero).

- Laboratori teorico-esperienziali per la coppia, la famiglia, la psicologia dell'età evolutiva e per operatori nel sociale.

- Laboratori di ricerca su "La vita come opera d'arte".

D. - Che cosa è per lei, Dr. Bonvecchi la depressione, malattia del nostro secolo?

La depressione di cui si parla oggi è per me una falsa depressione e che si accentua e si aggrava per la paura di affrontare la vera depressione che è un passaggio ciclico che la vita richiede ad ogni persona umana.

Per lei D.ssa Ciapini che cosa è la depressione?

Secondo me è la mancanza di una progettualità rispetto alla vita.

Si è più pronti a stare male che a soffrire per stare bene.

La depressione è anche una forma di odio, ed anche una forma di vendetta per traumi di espiazione subiti.

Abbiamo continuato il nostro colloquio con la D.ssa Ciapini ponendole ancora dei quesiti sulla depressione e sul loro centro.

D. - Secondo lei la depressione può essere curata con farmaci antidepressivi o con psicoterapia?

Noi siamo contrari ai farmaci, non riusciamo a capire come i medici diano questi farmaci di una consistenza tale che rischiano di creare dei guai. A volte basta solo affetto e qualcuno che creda in loro. Crediamo nel contatto umano, per noi non è affatto negativo ma tutt'altro. Secondo una recente ricerca, 80 pazienti su cento migliorano già dopo 15 - 20 giorni dopo queste cure, lei che ne pensa?

Secondo la mia esperienza chi dopo un primo colloquio decide di tornare sta scegliendo di percorrere una vita nuova, fatta di due fasi: Nella prima fase la persona va accolta, sostenuta, accompagnata nell'addentrarsi nel proprio trauma che è sempre di origine infantile, o intrauterino, trauma antico sul quale ne sono instaurati altri, il bisogno fondamentale dell'essere umano quello di essere accolto e amato ed anche desiderato, noi diciamo ancora di più considerato, per ognuno è importante sentirsi un dono. In questa fase la persona ritira dall'esterno gran parte del suo investimento per concentrarsi su di sé, per vedere il proprio mondo interno, per capirlo, per accettarlo, per decodificarlo, questo non è sufficiente perché si potrebbe fare l'analisi all'infinito dei traumi e delle sofferenze. Dopo questa prima fase vi è come un risanamento, non procura tanti conflitti, bisogna passare ad un secondo momento che è quello di sentire che ogni essere è dotato di libertà e soprattutto sentire

che può amare ed odiare sé, gli altri, la vita. E' importante che decida cosa vuole fare della sua vita, se vuole sentirsi vittima o se vuole cominciare a fare l'artista, ad assumere la responsabilità della propria vita. A questo punto vede delle persone che si trasformano in una maniera straordinaria, esprimono una energia, capacità straordinaria non solo per sé anche nell'ambiente in cui si muovono, la seconda fase di analisi del lavoro esistenziale, è sulla parte dell'io adulto. Mentre nella prima fase è utile il contatto individuale, nella seconda fase è molto importante l'esperienza di gruppo, aiuta molto perché ci si confronta con gli altri, si scopre di non essere il centro dell'universo, si impara ad accettare i propri limiti, a valorizzare la parte positiva, un po' uscendo dalla pretesa dell'ideale di perfezione.

D. - E' vero secondo lei che quando la depressione nasce come conseguenza a un trauma (una malattia, lutto, un abbandono), può essere utile ricorrere a medicinali omeopatici alla fitoterapia, oppure all'agopuntura?

Queste sono terapie di sostegno, la cosa importante è che ci siano degli approcci medici che abbiano una visione globale dell'uomo. Degli psicofarmaci si fa un uso e abuso deplorabile, esagerato, pericoloso, sono una specie di droga.

Mi sapete spiegare perché le donne rappresentano i due terzi dei depressi? E come si manifesta in loro la depressione?

Io dico che le donne sono più depresse, lo manifestano di più per le loro caratteristiche cicliche, emotive, fisiologiche, sono più fragili e più forti contemporaneamente.

L'uomo si difende di più razionalmente, è più rigido emotivamente, è più strutturato, ha una corazza caratteriale più rigida. Io ho anche una mia idea che sia nella coppia, che nella vita, come la donna è più creativa, e più in contatto con l'essere, con l'odio e con l'amore, è più in contatto, ma sicuramente in determinati ambienti come il merdione la donna è più costretta al suo ruolo di moglie, le si concede poco a quello di essere persona, essendo molto creativa, soffre di più, e vive con il senso di colpa.

Lei al vostro centro guarite la depressione?

Nel nostro centro insegniamo a non fare le vittime della vita ma le artiste della vita. E' difficile che chi arriva nel nostro centro e si ferma non si trasformi profondamente.

D. - Quante sono le persone che vengono all'anno al vostro centro e in quale percentuale tra uomini e donne?

Sicuramente sono maggiori le donne, la donna soffre di più, ma è più coraggiosa, ed è più decisa a cambiare, l'uomo ha più paura, è più coccolato perché ha apparentemente una posizione di maggiore privilegio che però paga duramente.

Attualmente abbiamo quattro gruppi settimanali, una sessantina di persone, più pazienti individuali di tutti i terapeuti, ci sono 10 terapeuti che operano a Cosenza ed in Calabria, più gli allievi in formazione (psicoterapeuti che antropologi) (20 allievi) che fanno cinque anni di formazione.

D. - Per queste malattie è meglio la terapia di gruppo a quella individuale?

All'inizio serve quella individuale, il depresso ha paura di confrontarsi con gli altri, dopo è più utile

quella di gruppo, aiuta come supporto, in un gruppo circola moltissima energia, questa energia positiva e negativa riesce molto di più a mettere in moto certi processi.

D. - Quanto costa guarire questa malattia?

Dipende dal terapeuta, diamo valore al costo, un valore soprattutto di assunzione di responsabilità, chi è disposto ad investire su di sé mette al primo posto il poter dedicare anche delle energie per stare bene, è un individuo che comincia a darsi importanza. Le terapie senza pagamento non funzionano. Pagare significa assumere la responsabilità, dipende del cammino che la persona vuole fare, molte persone decidono di andare oltre, di occuparsi della propria persona.

D. - Per concludere

questo nostro interessante incontro, ci potrebbe sintetizzare l'importanza di questo Centro?

Le caratteristiche principali di questo Centro sono le seguenti:

- Essere aperti a tutti, senza distinzione di religione, razza, classe e cultura.

- Incoraggiare la trasmissione del potere e del sapere psicoanalitico, non attraverso un'azione puramente culturale, ma attraverso una analisi personale, individuale e di gruppo, economicamente accessibile a chiunque desideri tentarne l'esperienza e abbia la forza e la capacità di farla.

- Affermare che l'uomo non si limita affatto alle sole dimensioni fisiche e psichiche, ma è anche capace di esprimere una dimensione spirituale, che lo renda veramente Persona.

Quando vivere in città risulta alienante soprattutto per i deboli

Denunciare, lagnarsi o rimboccarsi le maniche? Questo è il problema. Come dar senso al progresso senza arrestarlo?

di Massenzo Liberata

Il mondo d'oggi è tormentato da grossi problemi, che rendono la vita degli uomini angosciosa e difficile. Vengono meno perciò le premesse per creare saldi rapporti umani, di conseguenza l'uomo non può far altro che ripiegarsi su se stesso, diffidare degli altri che considera come nemici. Quante volte abbiamo sentito dire dai nostri nonni "Non esiste più la semplicità di una volta". Certo ai loro tempi altri erano i problemi, ma tra la gente vi era un rapporto di stima e rispetto reciproco, vincoli inscindibili rafforzati dalla religione. Oggi la tecnologia e la scienza hanno fatto passi da gigante, abbiamo computer, macchine ultra moderne ma queste non hanno migliorato i rapporti umani. Ci si chiede se l'uomo sia andato sulla luna per sfuggire dalla terra, per porre rimedio a quell'angoscia che è causata dal vivere in comunità. Questo non può che portare ad una carenza di spiritualità. L'uomo è un essere socievole, e la vita di gruppo gli permette di crescere più velocemente, poiché ha l'opportunità di confrontarsi e aprendosi agli altri riesce a risolvere meglio i suoi problemi. Il gruppo dà sicurezza e contribuisce al raggiungimento dell'equilibrio interno di una persona. Questo purtroppo non accade nella nostra società; noi tutti viviamo in grandi città dove difficile e perfino il rapporto col vicino, ci si saluta appena, manca la fratellanza e la sincerità e se pure esistono ancora momenti sereni nella vita sociale, questi accomunano poche persone. Oggi il mondo è divenuto un grande "villaggio globale" e ciò ha contribuito a far sentire l'uomo come un granellino di sabbia in un grande deserto. L'uomo è sempre più desideroso di comunicare con gli altri, e ciò si esplicita nell'enorme progresso dei mezzi di comunicazione: è nata la posta elettronica di Internet, la telefonia mobile viene continuamente aggiornata. A farne le spese, come sempre, sono i deboli, coloro che non hanno spina dorsale perché privi di una giusta formazione. La famiglia che prima era salda e stabile è venuta meno, i ragazzi non hanno ricevuto quell'affetto e quella guida che solo il genitore può dare. La scuola organo che dovrebbe valorizzare le qualità e smussare i difetti dei ragazzi ma soprattutto educare alla legalità e al rispetto degli altri, è inefficiente; spesso infatti anche i professori più abili non avendo a disposizione i giusti mezzi non possono adempiere al meglio il loro compito. Molte sono le persone deboli ma vi sono anche coloro i quali, più fortunati sono riusciti ad ancorarsi fortemente a quel che di buono è ancora rimasto, a farsi scudo con saldi valori contro le brutture del mondo e a

crescere sani e forti nello spirito, con idee chiare e acute. Questi dovrebbero soccorrere gli altri ma hanno la vista annebbiata, non comprendono la situazione di coloro che sono indifesi a tutti gli attacchi esterni. I più deboli infatti non si aprono agli altri ma si nascondono, cercano di risolvere i loro problemi ricorrendo a droghe, alcool, fumo sconsiderato, che finiscono per travolgerli ed annientarli. Tutto ciò mi appare come una crudele legge dell'evoluzione della società moderna, dove solo i più forti riescono ad avere la meglio e a portare avanti la specie. Mi chiedo quindi come l'uomo può strappare dal suo animo quel "mal di vivere", per sentirsi di nuovo parte del mondo. L'unica soluzione secondo il mio parere è quella di ricorrere alla religione; ascoltando le parole del Papa un uomo può incamminarsi sulla retta via, Dio è via, verità e vita. Cosa desidera l'uomo moderno? Forse vuole scoprire la verità delle cose per raggiungere un equilibrio interiore; la scienza ha stravolto questo equilibrio con le sue scoperte, con le sue manipolazioni genetiche con l'inseminazione artificiale, così l'uomo ha visto annientati i suoi principi e solo in Dio può ritrovarli. Dio è amore, ed è proprio grazie all'amore che l'uomo può ricreare un buon rapporto con gli altri, e il mondo apparirà così meno cattivo se ognuno di noi contribuirà a migliorarlo. I problemi dell'uomo però si esplicano solo sul piano psicologico ma anche in quello materiale, a partire dalla rivoluzione industriale si è venuto a creare sempre un maggiore dislivello tra ricchi e poveri che si è accresciuto con l'incalzare dello sviluppo. A ciò è conseguita una spietata emarginazione rivolta nei confronti delle persone meno fortunate, che sono state relegate nei ghetti, quartieri bassi della città. Interi popoli vivono in condizioni di miseria perché rimasti fuori da quel processo che ha portato un progresso economico inimmaginabile, pensiamo all'India e ad altri paesi dell'Asia e dell'Africa. Per risolvere questi problemi si dovrebbe attuare la proposta del Papa, cioè azzerare il debito pubblico dei paesi sottosviluppati, questo mira a migliorare le condizioni economiche di questi e a facilitarne la ripresa. Ma emarginati più vicini a noi sono anche i rom, che vengono visti con occhi diversi dai cittadini di Cosenza, che non comprende le loro condizioni. Bisognerebbe quindi fare campagne di sensibilizzazione per aiutare questi popoli non solo materialmente ma anche moralmente, educare alla solidarietà e al rispetto per le diversità, e penso che la Chiesa si stia muovendo nella giusta direzione.

Umanità... vò cercando ch'è sì cara

Il caso serio del terzo millennio: dare volto alla speranza

La vita ha perso contro la morte?

di Pasquale Vulpone

La brutalità dell'uomo: non ha limiti.

Fra tutti gli animali che costellano l'universo è il peggiore, è quello che meglio sa simulare, fingere, recitare; nascondere le proprie sensazioni ed al momento opportuno buttare fuori la sua vera natura, quella violenta, che si scaglia senza controllo sul suo simile, sia esso amico, figlio, figlia, sorella, estraneo. Ma chi è l'uomo? Ma chi siamo noi? Chi si nasconde dentro il nostro corpo? Forse ha ragione Darwin riguardo all'origine di questo animale che siamo noi. Siamo una specie ancora in formazione, ancora da perfezionare e migliorare. Dovremmo ritornare in "laboratorio", far smontare i nostri ingranaggi e vedere cos'è che non va, cos'è che ci rende così enormemente diversi gli uni dagli altri. Si passa violentemente dalla geniale creatività musicale di Mozart alla inaudita e gratuita brutalità del mostro di Miwoki; dalla grandezza di un Michelangelo alla "passione" assassina di un Hitler o, di un Himmler, capo delle SS e ideatore della "soluzione finale", ossia lo sterminio degli ebrei. Dalla delicatezza e semplicità di Madre Teresa di Calcutta alla bestialità di un cacciatore di foche.

Che dire dei 300 mila cinesi massacrati crudelmente dai giapponesi agli ordini del generale Matsui all'alba del 13 dicembre 1937? Nanchino, allora capitale della Cina, fu assediata dall'esercito giapponese ed i suoi abitanti torturati ed umiliati tanto da far apparire le torture naziste delle carezze: si scavano le fosse comuni e si mitragliano i prigionieri, si gettavano giù i corpi dalle mura e si finivano i superstiti a colpi di baionetta; monaci buddisti sbudellati dai cani lupo, teste decapitate per souvenir. Cinesi seppelliti fino alla cintola e poi schiacciati dai carri armati. "Sistemati" gli uomini si passava alle donne: bambine stuprate insieme alle nonne, suore consegnate alla soldatesca e violentate fino a morte. "Le donne cinesi non portavano biancheria allora", racconta un veterano nel libro "The rape of Nanchino" della studiosa Chang, "rompevamo la stringa dei pantaloni e le stupravamo. Una dopo l'altra, per ore. Le chiamavamo "cessi". Le violentate sono fortunate. Gli stupri annoiano e si passa ad impalare le donne. Con il bambù, con le baionette, con i razzi accesi a dilaniare la vittima. I padri sono costretti ad accoppiarsi con le figlie, i fratelli con le sorelle". Questo, e molto altro, è stato l'olocausto di Nanchino. Ma chi è l'uomo? Chi è la bestia? La rabbia dei cinesi non ha atteso a lungo per vendicarsi delle violenze subite dai giapponesi, così nel 1950 quando hanno invaso il Tibet il popolo tibetano ha dovuto subire le stesse torture gravate dagli interessi: le percosse ai carcerati erano una terapia quotidiana, manganelli elettrici infilati nella bocca. Così racconta un monaco buddista quel che accadeva, quasi sempre alla fine di ogni tormentato interrogatorio: ".....Non aspettò la risposta. Staccò il bastone dalla presa e cominciò a premermi sulla carne quel nuovo giocattolo e il mio corpo suscitava a ogni scossa. Poi, urlando oscenità, mi cacciò il bastone in bocca, lo tolse, menò un altro colpo".

Forse ci sono stati altri secoli in cui l'uomo ha dimostrato anche maggiore malvagità di quelle commesse in questo secolo eppure, nonostante tutto, se volgiamo lo sguardo appena indietro troviamo la Prima guerra mondiale, la Seconda guerra mondiale con gli eccidi che conosciamo tutti, il Vietnam, la rivoluzione cubana, i massacri in terra di Russia, le varie guerre cosiddette tribali nei paesi africani, i milioni di morti di l'altro ieri nel Ruanda. I massacri, i campi di concentramento e gli ennesimi stupri a bambine e suore nell'ex-Iugoslavia. Quando la smetterà l'uomo di uccidere l'altro uomo?

Quando, nel '48, George Orwell pubblicava il suo profetico 1984 sicuramente pensava ad una data di là da venire, futuribile e ad un Grande Fratello un po' più complesso dell'attuale strumentalizzazione dei mass media. La data del romanzo è passata da tempo e, senza chiederci quante profezie abbia azzeccato Orwell, ci avviamo verso un'altra data fatidica, il 2000, data alla quale fa eco il famoso anno 1000.

O se volete ci avviamo verso gli scenari di 2001, odissea nello spazio pellicola sempre affascinante per scenografie e contenuti, con il famoso dialogo tra astronauta e calcolatore di bordo a simboleggiare la nostra continua lotta con le macchine che noi stessi costruiamo; pellicola sempre misteriosa nel proporre un epilogo che in definitiva possiamo disegnare a nostra immagine e somiglianza, a misura della nostra fantasia. Passerà anche questa data e forse non ci accorgeremo che non è facile liberarsi di un computer semplicemente staccando la spina, cioè non è poi tanto vero che noi uomini conserviamo il dominio assoluto sulle macchine. E il finale del film lo vivremo sempre per quel sogno che è senza renderci conto di vivere in pieno la nostra odissea contemporanea.

Eppure, nello scorcio finale di questo millennio, stiamo assistendo ad una serie di note positive. Con un Papa che riesce a dialogare con Cuba, ultimo avamposto comunista, o ad ammonirci a non dimenticare l'olocausto ebreo per non trascurare gli olocausti

2001, Odissea contemporanea

Sarà diverso il nuovo millennio?

di Tonino Oliva

odierni. Con un Tony Blair che riesce a far dialogare cattolici e protestanti sull'esigenza di una pace voluta da tutti, e che addirittura propone un modello analogo per la costruzione della pace in Medio Oriente.

Eh sì, ma c'è la polveriera balcanica che fa risentire l'eco delle sue esplosioni a ricordarci che siamo il genere umano di sempre, a vivere i nostri alti e bassi come sempre nella storia a noi nota. Come 6000 anni fa, agli albori dell'impero egizio, signori delle armate e delle guerre. Come 3000 anni fa, nell'età del ferro, quando cominciavano a luccicare armi di metallo ancora più resistenti. Come 1500 anni fa alla caduta dell'impero romano epoca scossa da continui alti e bassi. Come 1000 anni fa, con le paure dell'anno mille, la constitutio de feudis e i signorotti locali delle guerre. Come 500 anni fa, con le grandi scoperte geografiche e la rinascita culturale e scientifica. E giù di lì fino ai giorni nostri: 100 anni fa, con la febbre africana della colonizzazione; 50 anni fa, con la seconda guerra mondiale, l'olocausto ebreo e l'olocausto nucleare; o appena una decina di anni fa, con la caduta di un assurdo muro costruito nel 1961.

Siamo quelli di sempre testardi e incalliti nella lotta dell'uomo contro l'uomo, pronti a scandalizzarci e a piangere come cocodrilli

per genocidi, carestie e guerre che accadono (udite! udite!) nel 2000 e a due passi da noi, quasi ne sentiamo le grida e il fragore. Testardi nel non voler sapere e vedere che circa 2000 anni fa è nata una storia volutamente umana, volutamente calata nella nostra miseria, conclusasi dopo circa 33 anni con la passione di un povero Cristo, come siamo adusi a dire.

Una storia di un Dio onnipotente ed umano allo stesso tempo, un contrasto che, sebbene così stridente

e fragoroso, non riesce ancora a dire niente alle nostre orecchie, assordate dal fragore dei metalli e dal frastuono delle esplosioni. Un contrasto che non riesce a trasmetterci il messaggio del primo apostolo della non violenza, come dice padre Alex Zanotelli missionario in Africa, del primo Dio della non potenza, del Dio umano venuto a risolvere i problemi non con il potere, ma con una crocifissione.

Qualcuno invece, alle soglie del terzo millennio, fa riecheggiare le voci e le paure dell'anno mille, perché oggi come allora non vogliamo capire il messaggio di Cristo, che è umano, cioè a nostra misura e a nostra portata.

Cosenza

L'Assessore risponde

Chiamato direttamente in causa dall'articolo "Aggravio tasse comunali e italiani narcotizzati" a firma di Aldo Altomare, sono costretto ad intervenire con una precisazione della quale chiedo la pubblicazione integrale ai sensi della legge sulla stampa.

Non ruberò, comunque, molto spazio.

Solo quello necessario a specificare che non è vero che l'Amministrazione comunale di Cosenza ha previsto aggravio di tasse per i contribuenti e che, piuttosto, sta agendo in maniera da garantire il contribuente onesto.

I nostri uffici hanno approntato un elenco di utenti che non hanno mai assolto, negli anni passati, all'obbligo contributivo, pur usufruendo dei servizi comunali al pari di chi invece ha sempre pagato. Il discorso vale, in particolare, per le bollette-acqua, per le quali, peraltro, fino a pochi anni fa si calcolavano "consumi presunti" e non reali.

L'obiettivo è dunque quello di far pagare tutti coloro che devono e, così facendo, non solo si risponde ad una sacrosanta richiesta di equità che proviene dagli utenti, ma si otterrà di evitare proprio quegli aggravii temuti dall'articolista

Cordialmente

Vincenzo Arango
Assessore alle Finanze
Comune di Cosenza

CERCARE L'UOMO

di Egidio Sottile

Che il "Bel Paese" giungesse ad una situazione così allarmante e carica di tristi eventi a causa di una spavalda criminalità, che opera in tutti i sensi ed in modo libero, soprattutto nel martoriato Sud Italia, dopo cinquant'anni di democrazia, di questa democrazia, nessun cittadino italiano onesto se lo sarebbe immaginato. Il Sud-Italia è diventato il Far West di americana memoria, dove, come si nota dai cosiddetti films western, "la giustizia" veniva espressa dai pistoleros che facevano il bello e il cattivo tempo a suon di pistolettate.

La storia del Novecento italiano, del quale ne viene proposto e imposto lo studio, comprende anche questa brutta pagina cioè la diffusione ed espansione incontrollata della criminalità dovuta anche all'insano connubio tra politica e mafia.

Se fossero vivi quei giovani che si sono battuti e sono morti per la libertà d'Italia negli anni duri della Resistenza, certamente si sentirebbero di aver sacrificato la loro giovane esistenza di fronte a questo così terribile stato morale di sfacelo socialpolitico.

Il cittadino del Sud non si sente libero. Palermo, Catania, Reggio Calabria, Bari, e 'o Paese do Sole Napoli ed altre città e paesi sono diventati invivibili. Il cittadino ha paura di camminare per strada, dovendolo per forza fare; il cittadino ha perduto la sicurezza di viver tranquillo in casa. Le famiglie vivono nell'ansia. Si è quasi all'inizio del Terzo Millennio e ci si aspettava benessere, tranquillità, vivere civile in ogni luogo della nostra bella penisola ed invece si continua giorno dopo giorno ad apprendere notizie di fatti di sangue che spaventano, e a ragione, il cittadino onesto.

Per dare fumo negli occhi e per far dimenticare alla gente e specie ai giovani questo critico stato di cose, si offrono le grandi amucchiate piazzole canzonettistiche attraverso cosiddetti "concerti" che annebbiano il cervello e scuotono terribilmente i timpani. Lo stesso Osservatore Romano ha tuonato di fronte alla grave situazione di Napoli e del Sud in seguito ai fatti di sangue innocente, succeduti nei giorni scorsi e criticando duramente le manifestazioni cosiddette canore "triviali" invece di pensare seriamente a sbarrare la strada con fermezza a coloro che indiscriminatamente provocano morte e lutti nell'intero hinterland napoletano ed in tutto il Sud.

Ma dove è la giustizia? Diogene ai suoi tempi cercava l'uomo. Adesso l'uomo cerca quella giustizia vera, responsabile, nitida, scevra da connubi politici che difenda il cittadino e non usi i cosiddetti delinquenti "pentiti" per combattere la delinquenza.

Come può la giustizia servirsi e credere ad un criminale che si dice pentito? Il pentimento del criminale è calcolato e interessato non per combattere la criminalità della quale ha fatto parte ma per vivere una vita da miliardario, poiché le sue cosiddette "confessioni" vengono pagate dai cittadini oberati di tasse, a suon di miliardi. Il vero pentimento è "riconoscimento di una propria colpa, associato a un doloroso e ravveduto atteggiamento di autocondanna specialmente sul piano morale e religioso". Per questo il cittadino onesto si pone l'interrogativo: Dove è la giustizia?

E' giustizia proteggere, stipendiare, credere ad un criminale che ha commesso decine di omicidi?

Si liberi il sud con determinazione dal degrado e dalla disoccupazione, condizioni nelle quali specula e vive liberamente la criminalità; la giustizia agisca con determinazione nei riguardi del criminale senza blandirlo con le promesse miliardarie ma usando la forza del diritto e della legalità senza aggettivi.

"Oggi Famiglia"

mensile del circolo culturale "V. Bachelet"

Direttore: Vincenzo Filice

Direttore Responsabile: Franco Bartucci

Amministratore: Antonio Farina

In redazione: Paolo Citrigno, Mario De Bonis,

Vincenzo Napolillo, Lina Pecoraro, Davide Vespier,

Annunziata Pisani, Domenico Ferraro, Enza Davino,

Antonino Oliva, Luigi Verardi, Giovanni Cimino

Elaborazione dati: Francesco Terracina

Spedizione: Egidio Altomare, Rachele Mazzei,

Carmelo Silano, Emilio Marigliano, Franco Silano.

Stampa: Grafica Cosentina (CS)

Impaginazione: T.&P. Editoriale - Via Adua, 16 - Cosenza

Articoli e Corrispondenze da spedire a C.P. 500 COSENZA

Aut. Trib. Cosenza n° 520 del 09/05/92

REGALATE UN LIBRO AL CENTRO DI LETTURA DEL CIRCOLO CULTURALE "V. BACHELET"

Le Case Editrici sono invitate a inviare pubblicazioni su "Oggi famiglia" La rubrica è a cura di Domenico Ferraro

Le intuizioni scientifiche e le trasformazioni culturali, religiose e filosofiche

La rivisitazione storiografica del pensiero di Bacone, la ricerca delle sue origini, l'ambientazione culturale in cui esso si è sviluppato, costituiscono la struttura portante dello sviluppo delle analisi di Francesco Luciani.

Nell'ambito degli studi sulla figura di Bacone, il merito di questa ricostruzione consiste proprio nell'evidenziare come esso si pone in una forma accentratamente critica per controbattere la realtà che ispirava la vita culturale del suo tempo.

L'interrelazione tra lo sviluppo sociale e la ricerca filosofica, il rapporto tra le enunciazioni e le intuizioni scientifiche, la rivalutazione del sentimento religioso, come forza trainante delle esperienze esistenziali, presuppongono i filoni ideologici di una rivoluzione, che incomincia ad interessare ogni aspetto della vita concreta.

In questo realismo attuativo, in questo voler intuire e anticipare gli sviluppi, che avranno corso ed origine da tali formulazioni, consiste la modernità e il grande merito del nostro studioso.

Infatti, nell'analisi o nell'interpretazione utilizza gli aspetti, che sono stati messi in evidenza dalla ricca letteratura e che ne costituiscono, certamente, una valutazione storica, che non può essere trascurata per poter evidenziare i meriti intellettuali di Bacone nell'aver iniziato a costruire la storia moderna del pensiero scientifico e gli orientamenti comportamentali della società di oggi.

Mediante la introspezione critica della strutturazione filosofica, della contraddittoria interpretazione dei movimenti religiosi, delle stratificazioni sociali del pensiero politico ed economico, si evidenzia come tutta la storia culturale del nostro tempo sia stata costruita abbattendo impietosamente e coraggiosamente tutti gli aspetti, che definivano gli sviluppi di una ideologia, complessa e conflittuale, che contraddistingueva una fase del pensiero umano, che aveva raggiunto, seguendo i propri presupposti, l'acme della propria evoluzione e che ora, per non stagnare nella stessa inamovibilità e incapacità di crescita, richiedeva un profondo rivolgimento per dare adito a futuri sviluppi e a più feconde trasformazioni intellettuali e pragmatiche.

Luciani ha saputo concretamente analizzare e

privilegiare, nelle sue riflessioni, questi aspetti concreti della filosofia, della religiosità, della scientificità di Bacone.

Le riflessioni si attengono ad una dimensione prospettica, che rifiuta la concretezza immediata di una quotidianità e di una esperienza che, ancora, non potevano ritrovare la capacità attuativa e la possibilità di sapersi esprimere in funzione di rivalutare il costume sociale e di applicarlo nell'ambito dell'economia, del lavoro, della tecnica operativa.

La validità culturale dell'opera di Bacone va ricercata in prospettiva e in tutto ciò che direttamente e indirettamente si è proposto di sconfiggere, di contraddire, di negare, di distruggere per costruire i presupposti di una strutturazione ideologica, che avrebbe, poi, quando le condizioni politiche, sociali, economiche, lo avessero permesso, d'infarcire del nuovo, anzi, del rivoluzionario, la vita di un diverso pensiero religioso, che avrebbe dovuto rinnovare il costume delle singole persone nella concretezza operativa e nella libertà di un'autocoscienza sociale valida a creare una nuova diversa cultura.

La filosofia, poi, si sarebbe dovuta arricchire di quei presupposti scientifici e prassici, che si andavano evidenziando nello sviluppo di una tecnica, che rendeva sempre di più rinnovato i processi produttivi e trasformava i rapporti interindividuali delle persone, che si sentivano gratificati e arricchiti dal rinnovamento religioso, che si coniugava con il realismo operativo e rifiutava l'astrattismo intellettuale di una cultura che, al confronto e alla verifica della fattibilità trasformistica delle applicazioni tecniche, dimostrava sempre più la sua debolezza, la sua inconcludenza e l'aridità vuota di sofismi intellettualistici, che nulla avevano da rapportarsi alla vita dell'intelligenza, della ragione, della fantasia, dei sentimenti dell'uomo.

Allora, la rivoluzione preindustriale non può ridursi solo alla capacità applicativa di meccanismi innovativi nella produzione, ma, ciò che è più importante, deve investire tutti i processi esistenziali, i rapporti interpersonali, i sentimenti più profondi, la visione di una vita, che non può sfuggire alla quotidianità per smarrirsi nella vacuità di un'amorfa indefinitzza.

La religione, come filo-

sofia interpretativa del costume sociale e orientativa dei comportamenti intersoggettivi, assume una valida concretezza, non solo come motivazione culturale esistenziale, ma come efficace forza di ancorare ancora di più la storia concreta degli uomini ad un realismo, che persegue efficienza, funzionalità, attività, produttività e pragmatica esistenza, che andranno sempre più profondamente a connotare il carattere, l'indole, i comportamenti, la personalità di popolazioni, che si avvieranno a maturare esperienze, che si sottraggono all'astrazione irrazionale di un pensiero che non è riuscito, nonostante tutto, a modificare e a sollecitare il progresso sociale, economico, politico, religioso di tanti, che sono stati ancorati alla favola ideologica di una costruzione culturale inoperativa, contraddittoria, antistorica, irrealistica nel rapportarsi alla concretezza esistenziale delle esigenze più profonde e vere dell'uomo.

L'opera di Luciani contribuisce, nella chiarezza del suo linguaggio, a farci riflettere e ripercorrere le origini di una cultura, le cui intuizioni, oggi, ritrovano la loro forma più autentica, la loro applicazione, la loro funzione e la capacità di arricchire, vivificare e trasformare la mentalità, il modo di ragionare, di vivere dell'uomo, che ha saputo ritrovare la concretezza di una filosofia e di una religiosità, che si coniugano con lo sviluppo intellettuale, con il realismo culturale, che non si divide in modo manicheo, ma si realizza nell'integrità di una scientificità e razionalità, che identificano cultura e vita vissuta, ragione e sentimenti, creatività e fantasia, umanesimo e scientificità, tecnica e operosità, universalità e individualità, il senso dell'infinito dell'uomo e la sua frenante e noiosa quotidianità, la sua produzione economica e la diffusione di un consumismo sociale incontrollabile e inarrestabile.

Con la metodologia critica e storica di Luciani possiamo veramente analizzare e capire la complessa struttura ideologica della nostra cultura e della nostra società.

Francesco Luciani, *Francesco Bacone - Modernità religiosa, scienza e ideologia*, Solidarietà e Famiglia Editrice, Cosenza, 1995, pag. 130, L. 25.000

D.F.

La poesia come memoria storica

Fin dai primi versi si percepisce una netta contrapposizione tra una cultura, che ha perduto la sua originalità, la sua spontaneità, la sua connotazione, il suo linguaggio e un'altra, la cui sostanzialità e consistenza ancora non riesce ad emergere per consostanziare la mentalità, il pensiero, i comportamenti e il modo d'essere delle persone.

In questa indecifrabilità di contenuti e di manifestazioni creative si evidenzia la conflittualità poetica di Previtiera, il cui impianto linguistico risente di un'intensità espressiva, che fa emergere tutta la totalità e l'originalità di un mondo profondamente radicato nella sua mentalità, ma che perde i contorni descrittivi per assumere una indefinita plasticità pittorica e la cromaticità di una pluralità di colorazioni, che donano suggestione e senso di bellezza.

Da ciò sgorga un senso d'infinita tristezza, che ti avvolge e ti travolge senza che te ne accorgi.

Le contraddizioni, che percepisci, anche quando volutamente sono sottaciute, ti fanno intravedere la validità valoriale di un mondo che lentamente viene sommerso da una evoluzione di costumi e di tecnologie, che dimostrano di essere astrattamente fredde, convenzionali, senz'anima, senza quell'intima e interiore potenzialità, che ti coinvolge, ti anima e rende vitale la tua esistenza.

Allora, la poeticità di Previtiera si esprime sull'onda di una memoria storica che, ormai, non è più sommersa dalla quotidianità, ma si espande e travolge la vita, il modo di essere e di esprimersi e tutti quei valori, che hanno reso la vita e l'esistenza pregne di fascino, di poesia, di ricordi incancellabili.

A questi ricordi è coniugata l'espressività linguistica del poeta ed i contenuti ne assumono un valore storico, che valica la temporalità della contingenza per eternarsi nell'animo di chi riesce a trasformare in immagini creative e in musicalità espressiva una esperienza esistenziale, che assume il contorno di un ricordo, di una emozione sussurrata, di un'immagine sfumata.

Per questo motivo la poesia oltrepassa la validità di una manifestazione emotiva di una singola persona ed assume il valore di una testimonianza, che serve a ricostruire un fatto, una cultura, un fenomeno sociale.

Dunque, l'importanza poetica risiede nel modo con cui Previtiera ci racconta il modo di vivere la sua esperienza, che, poi, coincide con quella degli altri e si

confronta con l'intensità e la varietà linguistica, con cui viene formulata per poter assumere l'espressività e l'originalità stilistica di chi la concepisce e la crea.

Mediante l'analisi del quotidiano, la particolarità specifica degli avvenimenti, gli aspetti più evidenti di un processo, il poeta riesce a stabilire la verità di una sua riflessione, la bellezza di un suo racconto, il rifiuto di una sua condizione, che non è correlata a quanto, purtroppo, consegue dalle sue stesse considerazioni.

Ecco che le sue verità emergono da un contesto che, per se stesso, non avrebbe alcuna importanza se, nel raffronto, non si evidenziassero le sue emozioni, che, poi, sono la realtà della società, le applicazioni della scienza, le innovazioni della tecnologia, che hanno rinnovato e sconvolto, non solo l'assetto societario, ma il suo mondo interiore, la dimensione delle sue emozioni, la sfera dei suoi sentimenti, l'intera sua psicologia individuale e sociale.

La poeticità del nostro poeta si esterna con un realismo partecipativo che, molte volte, assume l'espressività ironica di chi, all'espressione della saggezza popolare, unisce un certo sottaciuto compiacimento e quelle obbligate accettazioni, che non possono impedire il rifiuto, poiché contrastano e si frappongono all'impossibile, all'inevitabile, a ciò che non dipende dalla propria volontà.

Allora, la concretezza delle situazioni coincide con la concretezza sociale e

si esprime con il linguaggio, che definisce il realismo di un'effettiva partecipazione, di una testimonianza, che diventa la verità storica di tutti, di una emozione, che assume la plasticità cromatica di una fantasia, di una memoria collettiva, che oltrepassa il tempo e perdura nella coscienza di tutti, come intensità espressiva di un sentimento carico di tensioni emotive, la cui verità continua a stimolare fantasmi e vive in immagini, che si eternano nell'espressività poetica di chi è capace di cromare e clonare fantasticamente la concretezza del reale e la colorazione diversificata delle esperienze personali.

Previtiera ha saputo veramente interpretare ed esternare la sua poeticità, ma, anche, la conflittualità sociale e tecnologica, le contraddizioni culturali, le esasperazioni e i costumi di una società, che conserva il ricordo di comportamenti, che stanno perdendo anche la modulazione espressiva del loro linguaggio interpretativo e comunicativo.

Gaetano A. Previtiera, *'Nsitaparoli*, Prefazione di Antonio Piromalli, Edizioni Officina Grafica, Villa San Giovanni (RC), 1997

D.F.

Rosella Folino Gallo, *La Reazione Filoborbonica nella Calabria Ulteriore II*, Calabria Letteraria Editrice, Soveria Mannelli, 1997

di Mario De Bonis

Il volume raccoglie una documentazione accurata, anche se estremamente sintetica, di notizie e di fatti sul fenomeno della reazione filoborbonica nella Calabria Ulteriore II in seguito all'annessione al Regno d'Italia.

La descrizione è minuziosa, circostanziata e puntualmente suffragata da documenti di archivio, frutto di una ricerca condotta con scrupoloso rigore scientifico.

Tutto è in netta connessione con la più vasta storia nazionale, quindi lungi da storie localistiche.

Il vasto fenomeno del brigantaggio scorre da leitmotiv tra le varie implicanze con i governi europei e con le autorità ecclesiastiche. La studiosa non tradisce mai la sua appartenenza alla terra natale con giudizi di parte, ma sa tessere la trama delle vicende storiche sine ira et sine studio presentandole con obiettività ed analizzandole criticamente.

Un tassello molto importante, questo della Folino Gallo, che si aggiunge al più vasto e variegato mosaico della storia del brigantaggio e che contribuisce ancor più a far chiarezza e fornire un solido punto di riferimento per l'unitarietà della sua valutazione.

Pur nel rifiorire di opere storico-letterarie sul brigantaggio, questo lavoro potrà incidere non solo nella conservazione di altri documenti, ma aiuterà altri studiosi impegnati a non procedere in maniera fredda, meccanica in questa ricerca.

GIRATE - GIRATE

* Continua da pag. 1

La madre di tutte le povertà

glia di lavorare visto il loro rifiuto a muoversi, ancora una volta, verso il Nord. L'entrata nell'Euro nei prossimi anni cancellerà la fiscalizzazione degli oneri sociali per cui il costo del lavoro al Sud si abbasserà, prevedibilmente, del 20-30% rispetto al Nord. A quel punto ci potrà essere un ripresa cospicua dell'occupazione. Resta, però, il grande nodo da sciogliere: la criminalità. Essa, scrive Campiglio, è in grado di "cancellare completamente un mercato distruggendo quella rete minimale di relazioni di fiducia, senza la quale il mercato non può funzionare". Bisogna garantire la legalità perché il Sud possa esprimere una economia di mercato concorrenziale. Ma, caro professore, a noi dell'estremo Sud del Paese tutto questo è negato da una classe politica e dirigenziale, ritenuta dai più, sospetta di collusione, indecisa, spesso incompetente e retorica, poco collaborativa e litigiosa fuori di ogni misura di civiltà, soprattutto priva del concetto stesso di "bene comune" (cf. l'attuale ennesima crisi del governo regionale calabrese). I nostri uomini migliori sono fuori dalla Calabria a far soldi e come tutti gli egoisti di questo mondo dimentichi della loro terra. E' questa la nostra povertà più grande. Paradossalmente, non abbiamo bisogno di soldi, ma di uomini degni di questo nome. Abbiamo, invece, un esercito di "uomini d'onore" di fronte ai quali lo Stato stesso, divenuto parolaio, appare impotente e rinunciatario. La lotta alla mafia e alla camorra è una guerra. Perché non riconoscerlo? Non basta, come argomento, la triste scia di morte che semina terrore, quotidianamente, nelle famiglie e nelle nostre città? Quando si uscirà dalla ipocrisia di questo risibile garantismo sempre pronto a tutelare l'individuo, ma mai la comunità? Siamo soli e non ci resta che piangere finché la rabbia del nostro popolo, dei giovani, non esploda e non generi il coraggio e la forza morale della ribellione nei confronti di tutto il "sistema Calabria" che ci tiene prigionieri. Questo tempo è ancora lontano perché le nostre scuole continuano a sfornare asini e non uomini competenti e liberi. Le nostre Università fanno ricerca sul sesso degli angeli e nicchiano sulle contraddizioni, le sconfitte, le risorse del nostro Territorio. Sono appena dei buoni licei. Non hanno presenza e non rappresentano la nostra Regione. Siamo lenti, come vede, anche nel dire basta!

V. FILICE

* Continua da pag. 1

Dalle tasche alle menti

punto, anche la fede cristiana che, a suo tempo, ai popoli europei fu imposta con la spada, potrà diventare, finalmente ed effettivamente, la fede religiosa comune del popolo europeo.

¹ Cfr. R.Schipani, *Il Mediterraneo come fulcro culturale ed economico dell'Unità europea*, in *Pitagora*, 9/1998, p.18s
² K. Marx, *L'ideologia tedesca*, in *Opere Scelte*, Editori Riuniti 1973, p. 233.
³ *Ibidem*, p. 240
⁴ *Ibidem*, p. 239⁵ Cit. in F. Scaglione, *Il Manifesto? E' fallito*, in *Avvenire*, Venerdì 20 febr. 1998, p. 20

ORDINAZIONE SACERDOTALE

Il 3 maggio, nella Chiesa di San Pietro a Roma, dal Santo Padre Giovanni Paolo II°, è stato ordinato Sacerdote

Don Umberto Colosimo

Il 10 maggio, nella Chiesa di Santa Teresa a Cosenza, ha celebrato, nella sua comunità parrocchiale, la sua prima Santa Messa.

La Redazione, il Circolo Culturale "Bachelet" si uniscono alla gioia della sua famiglia ed augurano, al novello Sacerdote, che possa conservare sempre il candore e il profumo delle sue mani benedette e alla sua adorata mamma, Signora Mirella Meora, tante felicitazioni.

LAUREA

Il 1° aprile 1998, presso l'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma, si è laureata, in Lingue (inglese, russo e spagnolo), la dottoressa Adele (Lilly) Scarpelli, con votazione di lode.

Relatrice la Prof.ssa Giuliani.

Ha discusso la tesi sulla pubblicistica di Korolenko, scrittore russo, vissuto fra ottocento e novecento.

Alla neo dottoressa e ai suoi genitori prof. Mario e prof.ssa Anna Maria Mazzarone auguri e "ad maiora".

SESTO RADUNO REGIONALE FRANCESCANO

di Pasquale Vulpone

Trenta. Gioia, allegria, spontaneità; canzoni inneggianti alla fraternità, alla vita, alla semplicità, all'amicizia; al vivere comunitariamente l'insegnamento di S. Francesco d'Assisi che poi è quello di nostro Signore Gesù Cristo. Difatti, Francesco passò alla storia come "Alter Christus", immagine di Cristo rinnovata e data agli uomini. Vedere scendere i ragazzi dai pullman con quella festosità ed in compagnia di "sorella" chitarra riempiva di gioia quanti aspettavano questi ragazzi che arrivassero dai paesi più sperduti e lontani, della Calabria: Cutro, Tropea, Mesoraca, Trebisacce, Bovalino e tanti altri paesi ancora. Ne sono arrivati circa quattrocento e mentre entravano in paese si notava subito che erano ragazzi speciali, felici ed innamorati, innamorati di Cristo, venuti a Trenta per dimostrarlo, per farsi anche loro, come Francesco, missionari d'amore e di pace. Per Trenta è stata una giornata speciale, diversa, non solo perché ha ospitato per un giorno una sequela di ragazzi speciali portatori di un messaggio, ma perché la loro gioia ha contagiato anche i giovani e gli adulti del paese tanto da farli unire spontaneamente ai giovani "messaggeri". Il resto lo ha fatto il Signore: un cielo azzurro, una giornata di sole ed una leggera brezza hanno fatto da cornice ad una giornata stupenda iniziata con la relazione della presidentessa nazionale Mariella Malagrino dal tema: "Speranza e servizio, doni dello Spirito Santo" e conclusasi alle ore 18.00 dopo una messa affollatissima presieduta da padre Giuseppe Iandiorio, assistente nazionale della gioventù francescana e concelebrata, oltre che dagli altri frati dell'ordine minoritico presenti fin dalla mattina al raduno, anche dal parroco don Michele Bucciari.

Itinerario n. 7 • 21 giugno 1998

SERRA SAN BRUNO • PIZZO

Serra San Bruno. Centro sorto alla fine del secolo XI noto per le sue chiese barocche e per la celebre Certosa fondata da Brunone di Colonia, da cui prese origine e nome. Da vedere la chiesa di San Biagio.

Pizzo. Pittoresca cittadina di origine medievale. Da vedere la collegiata di San Giorgio. L'interno a croce latina contiene pregevoli opere d'arte. La chiesa di San Sebastiano, la chiesa del Purgatorio, la pittoresca chiesetta di Piedigrotta e il Castello eretto da Ferdinando I d'Aragona nel 1486.

Itinerario n. 8 • 28 giugno 1998

CIVITA' • GOLE DEL RAGANELLO

Civita. Centro abitato da albanesi, sorge nel sito ove si trovava il medievale Castrum Sancti Salvatoris. Da visitare il Museo Albanese ed il Ponte del Diavolo.

Gole del Raganello. Forgiate dalla millenaria erosione fluviale; il torrente Raganello scende ad imbuto verso la gola di Barile, contornato da massicci rilievi rocciosi dette "Timpe". Qui vengono da tutto il mondo a sfidare le sue rapide con il "rafting".

Itinerario n. 9 • 13 settembre 1998

CERCHIARA DI CALABRIA • SAN LORENZO BELLIZI

Cerchiara di Calabria. Da vedere: la chiesa di San Pietro (con opere dei secc. XVII e XVIII, tra le quali spiccano dipinti di Giuseppe Simonelli e argenterie); il Santuario di Santa Maria delle Armi (noto asceterio trasformato in Basilica dai Marchesi Pignatelli), custodisce manufatti artistici di grande valore tra cui una icona del XV sec., argenti dei secc. XVII e XVIII e dipinti del XVI sec.

San Lorenzo Bellizzi. Centro alpestre di grande interesse paesaggistico.

Itinerario n. 10 • 27 settembre 1998

MORANO • MORMANNO

Morano. Rappresenta realmente la città d'arte della Calabria. Interessante il centro storico; nelle sue chiese sculture e dipinti di importanti artisti del Quattrocento, Cinquecento, e Seicento.

Mormanno. Centro storico con caratteristiche alpestri presenta tortuosi e suggestivi vicoli, costellati da chiese che custodiscono testimonianze pittoriche di artisti locali. Da visitare: la Chiesa Matrice e quella dei Cappuccini.

Itinerario n. 11 • 4 ottobre 1998

SAN MARCO ARGENTANO • ALTOMONTE

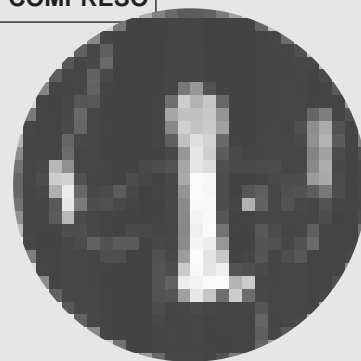
San Marco Argentano. Importante centro agricolo e sede episcopale dal sec. XI. Di origine normanna la chiesa di San Giovanni Battista e la poderosa torre. Di rilevante interesse artistico e storico i resti della Abbazia di santa Maria della Matina.

Altomonte. Cittadina di grande interesse, situata su di un colle, divenne un importante feudo in età angioina. Di grande interesse la Chiesa di Santa Maria della Consolazione, gioiello dell'arte gotica in Calabria. Da visitare il museo nel convento dei domenicani e la Torre Pallotta.

Al Credito Emiliano il conto corrente più adatto alle tue esigenze

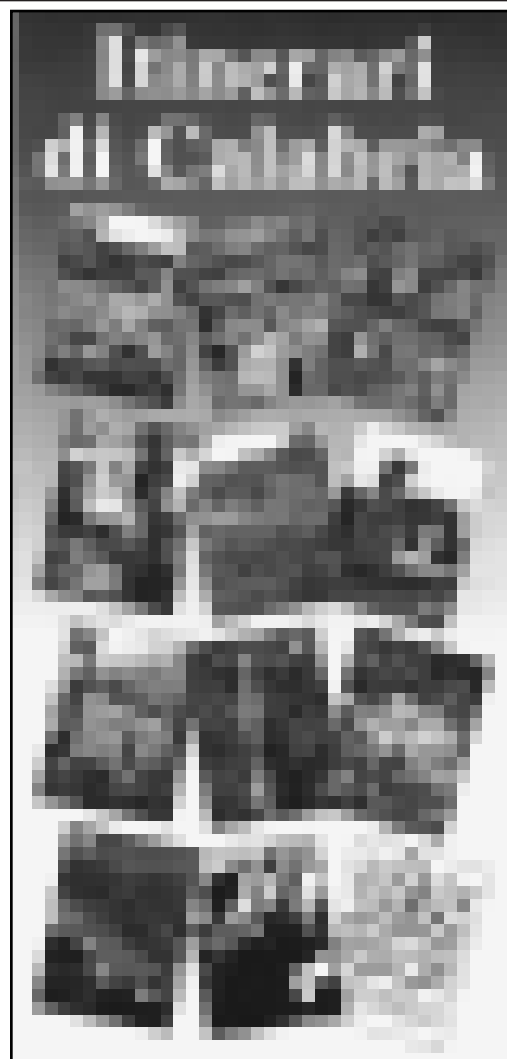
ACCORDI

TANTI VANTAGGI,
COSTO FISSO,
TUTTO COMPRESO



CREDEM

PER PRENOTAZIONI ED INFORMAZIONI:
Roges di Rende (Cs) Tel. (0984) 464685
Sito Internet: <http://www.platonet.it/vivatours>
e-mail: vivatours@platonet.it



VIVATOURS
AGENZIA DI VIAGGI

AUTOSTOP

INTRIER TOUR

SI.GE.I.
s.r.l.